



NUMERO NOVE
anno III
settembre 2021

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Letizia Anelli, Anna Lucia Cagnazzi,
Francesco Follieri, Tiziana Franzolini,
Lorenzo Vargas.
malgradolemosche@gmail.com

IN COPERTINA

It's complicated
Ottavia Marchiori

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

- 04 LA PARTE**
Andrea Herman
- 08 LE RADICI DEL PROBLEMA**
Valentina Di Cataldo
- 13 APPUNTI DELL'ADDIO**
Edoardo Occhionero
- 15 DONBURI CON CALAMARO**
Barbara Marunti
- 18 CODICE BIANCO**
Francesco Spiedo
- 22 L'ARRIVO DELLA PRIMAVERA**
Gabriele Celli
- 24 CLICK**
Arianna Cislacchi
- 27 SEIUNPESO**
Tiziana Bianca Calabrò
- 30 GEOMETRICO E ORDINATO
COME UN PIATTO DI SUSHI**
Giuseppe Fabrizio Ernesto Coco
- 34 NUOVISSIMO BLOB**
Antonio Francesco Perozzi
- 38 QUELLI DI SOTTO**
Valentina Scelsa

- 41 OMG**
Carolina Gervasi

- 44 L'ANATOMIA DEL GRAY**
Marco Simeoni

- 50 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI**

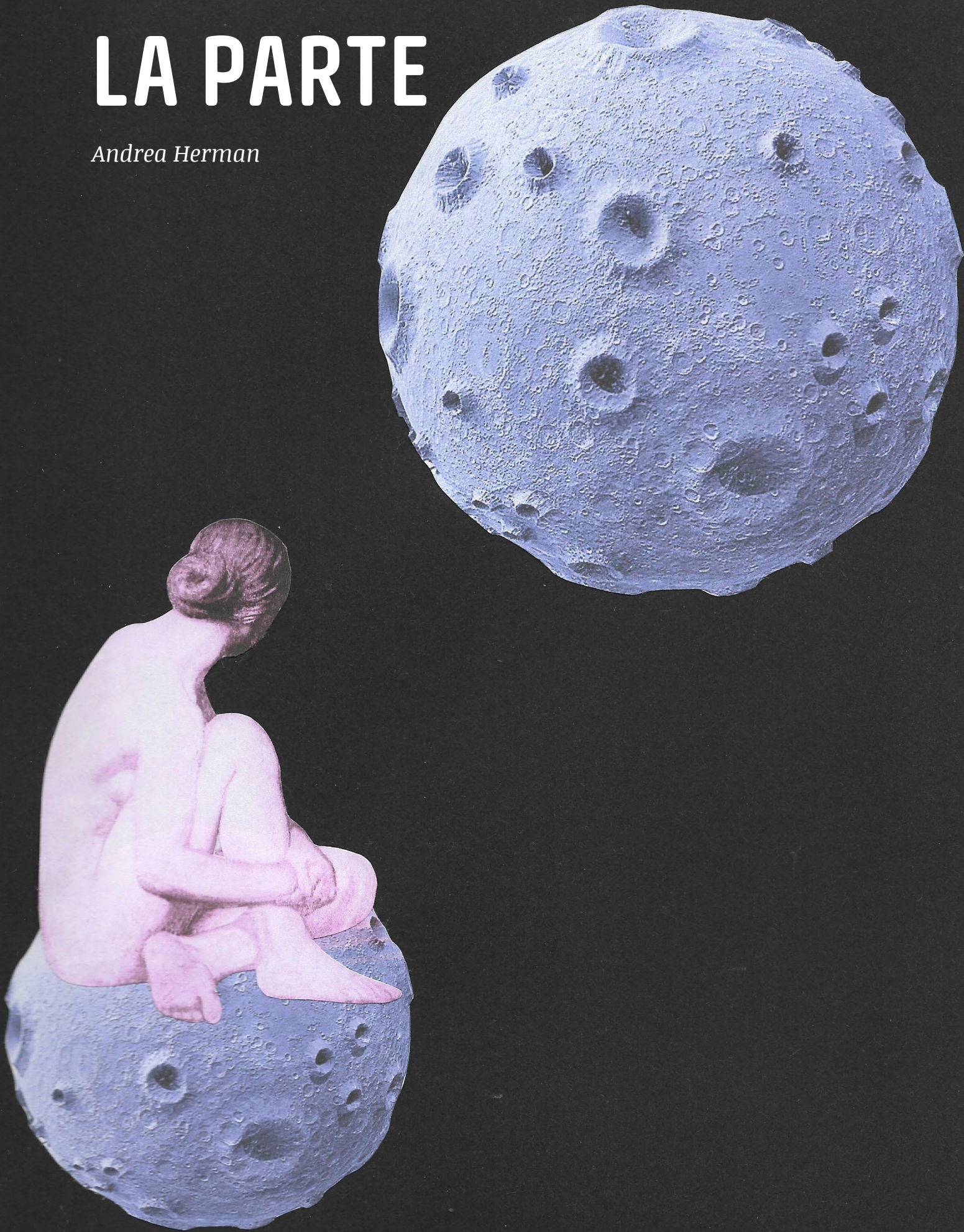
EDITORIALE

Una rivista è un'avventura e le avventure si fanno con le persone; molte sono state fondamentali per *Malgrado le mosche*, che ha cambiato redazione più volte, ha visto entrare e uscire e tornare e andare via parecchi amici. Questo primo pdfb (pdf bello) è per voi. In ordine sparso, grazie a Ottavia Marchiori, illustratrice del primo pdfb, a Filippo Balestra, Barbara Fiorio, Antonio Paolacci, Paola Ronco, Livia Del Gaudio, Aurora Dell'Oro, Emanuela Cocco, Benedetta Carrosio, Daniela Filippini, Clara Rainò, Silvia Tebaldi, Veronica Galletta, Francesca Consogno, Gian Marco Griffi, Andrea Herman, Daniela Montella, Kasimir Petrolis, Andrea Castorp, Cristina Comparato, Cafa, Simone Perazzone, tutto il GSSP, Alessandra Cussini, Beatrice Galluzzi, Matteo Scandolin, Gloria Baldoni, tutte le persone intervenute nell'enorme fallimento delle dirette mai fatte, e quelle intervenute nella diretta surreale dei *Racconti della sopravvivenza*, alcune riviste che sono state e sono preziose, su tutte *inutile*, *Verde*, *In fuga dalla bocciofila*, e l'attuale redazione che mi sopporta con affetto, ovvero Letizia Anelli, Anna Lucia Cagnazzi, Tiziana Franzolini e Lorenzo Vargas.

Francesco Follieri

LA PARTE

Andrea Herman



TO THE MOON AND BACK. *Ottavia Marchiori*

Congedo l'ultima amica. Si è trattenuta più a lungo degli altri.

«Ti chiamo appena arrivo a casa» dice. Eccesso di premura, o forse solo vanità.

Le frasi della giornata scivolano via con lei, oltre la porta che si chiude sul suo viso imbarazzato. Rimane il piccolo appartamento, un insolito silenzio, simile a quello che sopraggiunge allo spegnersi di una ventola. Alcune cose colpiscono inattese; altre, invece, arrivano puntuali e non c'è modo di evitarle: coltri che addensano fino a farsi di pietra; senza passaggi di tempo a scansarle, o lacrime a eroderle.

Tolgo le scarpe con il tacco basso, infilo le pantofole e le strascico verso la cucina. A metà del corridoio mi sento stupida, ma continuo a procedere a quel modo per non fare rumore. Le abitudini non si cancellano da un giorno all'altro. Sono roba che perdura, anche quando il loro significato viene a mancare.

Chiudo la portafinestra di fianco alla credenza, quella che dà sulle colline in cui termina il tramonto. Allineo le sedie e mi preparo a rassettare il grosso del disordine. Sulla tavola ci sono ancora i resti del pomeriggio: tazzine sporche di caffè, briciole di una torta di riso, un pistone di Albana misto a Trebbiano, bicchieri che hanno già scordato l'umido delle labbra. C'era chi sonnecchiava davanti al televisore o rimaneva appoggiato con i gomiti alla ringhiera del balcone; chi chiacchierava del più e del meno, controllando l'orologio con sguardi accesi che sembravano supplicare le lancette a sbrigarsi. I più si proponevano d'aiutare, senza sapere bene in cosa potessero farlo. Poi, quando si rendevano conto di essere disarmati, iniziavano a girare per la casa alla ricerca di un dettaglio mancato o una distrazione, finché non si fermavano davanti all'album delle fotografie e iniziavano a sfilare le pagine come i grani di un rosario.

Tiro su l'ultima briciola, metto l'acqua a scaldare sopra il fornello e mi sposto in salotto dal tavolino da tè. Pesante come tutti gli oggetti antiquati, l'album ha una copertina in similpelle, di un marrone sbiadito; porta impressi i segni del tempo e dell'incuria, ha l'odore tipico delle biblioteche, dei pensieri di viaggio, o dei solai. Per sollevarlo e portarlo in cucina devo usare tutta la forza

che rimane ai miei ottant'anni. Ci riesco a malapena, poi mi siedo e lo apro in un punto a caso. Scosto la velina che copre un ritratto ingiallito, dove Vertero è seduto sugli scogli di Marina di Carrara, con alle spalle il porto e il mare. Indossa una maglietta di cotone a mezze maniche, un sorriso stentato e un po' malinconico – costretto a rivelarsi dalla macchina fotografica – della stessa sostanza di una nave che s'intravede appena all'orizzonte. Era di giugno, o di luglio; a cavallo dei due mesi: un millennio salpava e il successivo approdava. Anche con qualche ruga sulla fronte, guardavamo alla vita come a una promessa, mai stanchi di farne provvista.

Spenso il gas, verso l'acqua in una tazza e immergo il filtro di una tisana. Lascio che infonda e torno all'album, questa volta partendo dal principio. Altre veline si posano sulle mie dita grinzose. Nel fruscio delle pagine, trascorrono momenti di complicità assieme alle distanze percorse e capitate.

In una fotografia si vede la balera di Bibbiano dove andavamo tutte le domeniche pomeriggio, in cui io e Vertero ci siamo conosciuti. Un gruppetto di persone ridotte a una scia sfuocata balla al centro della pista, mentre una fila di ragazze siede composta ed elegante in attesa di un invito. C'è un uomo – in un angolo del fotogramma – che le osserva rimanendo appoggiato al muro con le gambe incrociate, i capelli impomatati e il soprabito sotto il braccio. Ha un'aria familiare, ma non riesco a ricordare il suo nome; non ricordo nemmeno se abbia trovato il coraggio di farsi avanti o sia rimasto lì sullo sfondo, e ancora attenda il momento di portarsi in primo piano, prendere una donna e condurla in una traccia di valzer.

In un'altra fotografia c'è questo appartamento, uguale a com'è adesso, solo senza mobilio. La prima cosa che io e Vertero abbiamo acquistato è stato il letto; siamo andati avanti per due settimane solo con quello, perché non ci potevamo permettere altro. Fingevamo di aprire le ante di un armadio immaginario, appendere gli abiti e richiuderlo, quando invece li lasciavamo cadere sul pavimento. Ogni sera uno dei due metteva in scena questo siparietto, e quando la camicia, le braghe o la gonna venivano gettate a terra, scoppiavamo a ridere come due bambini. Poi Vertero ha tro-

vato un impiego come apprendista da un idraulico, e dopo qualche anno è riuscito ad avviare una ditta sua. Con il lavoro sono arrivati l'armadio e il resto, eppure ci ritrovavamo spesso a pensare con tenerezza a quegli episodi disadorni.

In una terza fotografia si vede una calca di gente che circonda una torta, tra bicchieri di vino alzati in aria, sguardi infiammati dalla luce di un flash e mani giunte a modo di preghiera o sospese nell'attimo prima di stringersi. C'è un cameriere sotto il tavolo; lo si vede appena, in ginocchio, con la giacca che pende assieme a un crocefisso d'oro, e un pezzetto di carta ripiegato sulla punta delle dita. Con l'altra mano solleva la gamba del tavolo, pronto a infilare la zeppa improvvisata al momento opportuno. Di fianco a lui, sospesa nel vuoto, a mezza via tra il bordo del tavolo e il pavimento, una bottiglia rimbalza la luce artificiale e si prepara a frantumarsi, con alcune gocce di vino che sembrano saltare fuori dal collo per evitare lo sfacelo. È l'unico a tenere la testa bassa – il cameriere – impegnato nelle sue mansioni, senza sapere che di lì a poco dovrà raccattare cocci di vetro mentre gli altri continueranno a festeggiare. Per un attimo torno a perdermi in quei volti scartati dall'usura della memoria, come prima con l'uomo della balera. Poi proseguo veloce, trascurando tutte quelle persone senza più nome. Questo non è il momento di rievocare momenti esausti, ma di lasciarsi andare all'inesauribile a cui niente e nessuno può imporre un argine.

Così cerco Vertero in ogni pagina, anche in quelle in cui non appare. Guardo i suoi capelli neri ingrigire fino a diventare bianchi, mentre i suoi occhi rimangono sempre gli stessi. Ritrovo la fotografia di Marina di Carrara e cerco di ricordare com'era stare lì, sugli scogli. L'attimo prima dello scatto, l'attimo dopo: tutto quello che intercorre al suo sorriso. Eravamo forse stati sulla spiaggia? Avevamo fatto il bagno, o ci eravamo semplicemente lasciati andare su una sdraio? Com'era la marea, e i nostri umori? C'era qualcosa a preoccuparci? Forse il suo lavoro, con i soldi che non bastavano mai; o il pensiero di quel figlio cercato a lungo e mai trovato, che proprio non ha voluto saperne di venire. Che sia solo questo ciò che siamo stati: un tavolino traballante a cui

porre una zeppa prima che rovesci l'illusione in disincanto?

La velina mi sfugge dalle dita, si posa sulla fotografia di Vertero come un sudario. Una lacrima – una sola – scende al pari della notte dalle ciglia lungo le guance, fino a perdersi nel nero del mio vestito.

Un attimo dopo la tisana finisce, il telefono squilla e mi riporta avanti in questo presente vedovo e nudo. Cerco di sciogliere il nodo che ho in gola prima di rispondere.

«Pronto?» dico.

«Oh dio santo, che voce! Per poco non ti riconoscevo», fa la mia amica. «Sono appena arrivata a casa, come stai? Sei riuscita a mangiare qualcosa?»

Dico che sto bene. Che no, non ho mangiato ma mangerò: una piccola bugia per non farla preoccupare.

«Hai bisogno di niente?» chiede, continuando a parlare senza aspettare una risposta, in un crescendo di frasi fatte e rimasticate, gettate lì per premura o vanità.

L'ascolto un minuto o due, poi ripenso a Vertero e a quanto lo infastidivano le lunghe telefonate.

«Niente. Non mi serve niente. Buenanotte».

Riattacco con un sospiro, guardo ancora una volta l'appartamento: piccolo un tempo, ora non più. Strascico le pantofole verso la camera da letto – questa volta senza sentirmi stupida – apro l'armadio e sfilo il vestito nero. Faccio per prendere una gruccia; poi rinuncio, richiudo l'armadio, lascio cadere il vestito sul pavimento. Scoppio a ridere come una bambina; anzi no, molto meglio: scoppio a ridere come in quei momenti. Ormai è tardi per rifarsi una vita e anche fosse non la rifarei: l'ho tessuta attorno ai suoi occhi ora spenti. E poco importa quello che ha detto il prete nell'omelia del funerale; poco importa quello che disse un altro prete, il giorno delle nozze, lì dal suo altare: l'esistenza finisce, va bene così; ma la morte non separa, non oggi. Indosso la vestaglia piegata sul cuscino, mi sdraio sotto le coperte e spengo la luce. Le auto che passano di fuori rassomigliano alle onde del mare; il futuro scappa con loro, è trascorso prima ancora d'accadere, e da domani mi sveglierò in un mondo a ritroso. Allungo una mano, stringo il vuoto al mio fianco e sento la dolcezza di una riuscita solleticarmi la pelle. Potrei distender-

mi su tutta la superficie del letto. Per la prima volta in più di mezzo secolo, potrei farlo davvero. Ma decido di fare la cosa giusta, e mi costringo in un angolo, sfiorando il bordo, a costo di rischiare di cadere, per essere certa di non andare oltre e rimanere al sicuro: dove allo stesso tempo ho diviso e duplicato l'esperienza; dove sono sempre stata felice; anche se è una zona stretta, in fondo, quella che resta; quella che è sempre stata e che ho sempre chiamato la mia parte.

LE RADICI DEL PROBLEMA

Valentina di Cataldo



AVOID THE HOTTEST HOURS AND DRINK MORE WATER. *Ottavia Marchiori*

Era una casa tozza coi blocchetti a vista, di quelle raffazzonate nella notte aggirando i permessi con alibi da capanno agricolo. Su ogni lato, terreni sabbiosi e carichi di sterpaglie rievocavano malamente un passato di lavoro e raccolti, in un contrasto di odori che era una resa inconciliata.

Comprarla era stata un'idea del signor Vittorio, una sorpresa per la Catina, sua moglie, e una riparazione tardiva per bilanciare un periodo di stress coniugale durato quarant'anni. Non che lei avesse mai espresso alcun desiderio al riguardo. La faccenda era più che altro un pretesto: dopo una vita di frustrazioni cittadine su al nord, con la consapevolezza dei suoi sessantatré anni, il signor Vittorio voleva tornare a vivere in quella terra cotta di muretti a secco che era stata l'orizzonte della sua infanzia e poi la miseria da cui scappare e che ora, sperava, avrebbe suggellato la sua personale riappacificazione col creato.

Lo guidava una convinzione solida: si finisce sempre per tornare dove si appartiene.

Non conosceva il paesello, l'aveva scelto perché era tra i più isolati della regione, al sud, in tutto uguale a quello dove era cresciuto: una chiesa, quattro vie, un bar dove si serviva caffè corretto e si giocava a *zicchinetta*, lo stesso ritmo rallentato, lo stesso niente su cui poggiavano tutte le cose. Uguale, ma non esattamente quello, aveva deciso il signor Vittorio, perché non è mai bene andarsene ad abitare troppo vicino ai propri fantasmi.

Era partito un lunedì di marzo, forte delle sue massime e di una spiegazione incompleta. La Catina gli aveva stirato due camicie, scritto il numero di casa su un foglietto e infilato un panino nel borsone. Per il resto, non aveva fatto commenti.

Il volo andò come previsto, ma il viaggio in treno, dopo, fu come riprendere una conversazione con un tempo remoto, lo riportò indietro all'infanzia, e poi ancora a prima, a un secolo che non aveva vissuto, prima che fossero vivi suo padre e il padre di suo padre. Pensò che aveva fatto la scelta giusta.

Alla stazione si fece indicare l'unica pensione aperta, vi si sistemò, poi si dedicò alla ricerca. Per cominciare, chiese alla donna dell'affittacamere. Lei gli suggerì di domandare al bar centrale, ma senza farsi illusioni.

«Se ne torni in città», lo consigliò. «Qui non c'è niente». Il signor Vittorio fu sul punto di protestare, di spiegarle che un posto valeva l'altro, ma poi si accontentò di un cenno vago che non smentiva e non confermava.

Al bar centrale i giocatori gli sembrarono più vecchi di quello che erano e forse erano vecchi davvero, incisi da anni di notti corte e albe pesanti. Gli parvero gente abituata, impassibile, di poche parole. Come se a furia di scavare terreni rinsecchiti avessero finito per seppellirci dentro anche le emozioni. La sua gente, eppure non più. Gli ricordarono suo padre. Quando parlò, le facce non si mossero; solo gli sguardi gli guizzarono addosso tutti insieme per imparare il suo accento meticcio da continentale acquisito.

Ci vollero dieci giorni di acquaviti tranquigiate alla salute dei presenti prima che cominciasse a fidarsi. Ogni sera il signor Vittorio telefonava alla Catina su a Milano per informarla dei progressi. Usava frasi brevi, funzionali, che nascondevano più che dire. Lei si preoccupava che cenasse come si deve. Lui la rassicurava, taceva dei giri di carte e inventava agenzie immobiliari dove non c'era che il bar con il suo niente. La Catina credeva a tutto, ma era chiaro dal modo in cui piazzava i silenzi che cominciava a spazientirsi.

Poi, un pomeriggio, il signor Vittorio entrò al bar e al tavolo c'era un uomo che non aveva mai visto. L'uomo lo stava guardando. Alzò il bicchierino e abbassò il mento: due gesti secchi, netti, quasi impercettibili, che per il signor Vittorio furono un richiamo indubitabile.

«Mi dicono che è forestiero e cerca un posto» disse l'uomo.

Il signor Vittorio annuì e specificò: «Giusto un tetto sopra la testa e un angolo di panorama per la vecchiaia».

«Si capisce. Aspettavo proprio lei».

Disse che aveva il posto adatto e si offrì di accompagnarvelo immediatamente. Era un uomo come la terra da cui veniva: ricurvo, magro, rarefatto. Per tutto il tragitto parlò a scatti, alternando i gesti della guida agli spigoli dei concetti, mentre la Panda cigolava sullo sterrato e perdeva pezzi di fango secco dalle ruote.

«Vedr  che posto. Bello da morire. Purtroppo non posso tenerlo. Mi ricorda troppa moglie. Ma la vita   una ruota: oggi a me, domani a te».

Il signor Vittorio non fece domande. Sperava solo che non ci fossero vincoli sulla propriet . La Panda infil  un viottolo laterale fino a un cancello di fil di ferro tenuto fermo da un bastone. Conficcata in fondo c'era la casa. Era buia, sproporzionata e pi  malmessa del previsto, ma esercitava il fascino irreversibile di un errore necessario.

Fu tutto fin troppo veloce. Il signor Vittorio guard  le carte appoggiato al tettuccio dell'auto, mentre il proprietario gli elencava i pregi del clima locale e lamentava i tempi tristi e i sacrifici della vita impedendogli di concentrarsi sulle scritte piccole. Parlava con la faccia dolente, nel nome di una presunta affinit  di stato o di antenati o di provenienza sociale, indistintamente.

Il signor Vittorio rimase cos  confuso che non os  chiedere garanzie sullo stato dell'immobile e anzi insistette per pagare subito la met  della cifra concordata. Comparve l'acquavite per suggellare il contratto.

«Per le formalit , non c'  fretta. Mi basta la parola. Si consideri proprietario. E alla salute sua e della sua signora».

Il signor Vittorio si ritrov  in mano una chiave limata male, poi l'altro lo fece risalire in auto e lo riaccompagn  alla pensione. Durante il viaggio di ritorno, non disse mezza parola.

Una volta in camera, il signor Vittorio telefon  alla Catina e le disse di fare le valigie, chiudere bene l'appartamento e raggiungerlo col primo volo. Sarebbe andato a prenderla in aeroporto. La conversazione lo sfin . Non fece nemmeno la doccia: vestito com'era, si butt  sul letto rifatto. Aveva addosso una sensazione euforica e mesta, come di sconfitta.

Fu solo pi  tardi quella sera, mentre cenava da solo a un tavolino del bar e ripensava alla casa e ai soldi sborsati, che si rese conto di non aver nemmeno guardato l'affaccio sul retro.

Il giorno dopo, all'aeroporto, era ancora paralizzato dall'idea di aver commesso una leggerezza. La Catina invece era su di giri per le novit . Si stup  che fosse venuto a prenderla in macchina, una berlina degli anni novanta puzzolente di sigaretta e coi

finestrini a manovella gentilmente prestata dall'ex proprietario della casa.

«Gentile, non trovi?»

«E a lui non serve?»

«Ne ha un'altra»

«Dovremo sdebitarci» mormor  la Catina. Se fosse contrariata o solo in imbarazzo, il signor Vittorio non avrebbe saputo dirlo. Si convinse di essersi semplicemente disabituato alla moglie.

Appena arrivati oltre il cancello la Catina scese, respir  l'aria, balugin  intorno un paio di occhi senza fondo e punt  verso l'ingresso. Nel corpo il signor Vittorio le intu  un'inquietudine animale che non aveva mai visto prima.

La Catina si fece aprire la porta ed entr  nelle due stanze dal soffitto basso. Squadr  ogni angolo, muovendosi veloce dalla cucina al bagno alla camera da letto, pratica, metodica, disgustata, mentre scopriva gli infissi marci, le lampadine tremolanti, il muschio melmoso nello scarico del water. Il signor Vittorio la seguiva realizzando l'imbroglio in cui si era cacciato.

Alla fine della ricognizione, la Catina si piant  in mezzo alla stanza e indic  la porta sul retro. Il chiavistello era incrostato di ruggine, ma a forza di tirare cedette.

Il fico d'India copriva met  dell'uscita. Occupava buona parte del cortile sul retro. Il signor Vittorio lo guard  sconcertato. La Catina fiss  quel corpo inatteso e poi fiss  il marito. Si appell  alle carte, ma lui alluse a una faccenda di parole date e acquavite. Chiamarono il proprietario per dirgli che cos  non si poteva, che quel fico d'India in giardino, mai menzionato durante le trattative, costituiva un problema enorme. Il proprietario fece intendere che non era pi  affar suo.

«L'avevo detto: a volte le cose della vita...»

Il resto fu come un lungo finale rimbalzato tra i non detti.

La Catina fece un gesto stizzito, torn  alla macchina, apr  la valigia e rientr  inforcando guanti e detersivi, pronta a raschiare ammoniacca su tutte le superfici e a spazzolare escrementi di ogni specie. In cambio, il signor Vittorio doveva far sparire il fico d'India prima che le finisse la pazienza.

Per tre giorni la Catina accatast  mobili, materassi e oggetti ammuffiti in cortile. Le due stanze buie di mosche rimbomba-

rono delle sue lamentele smozzicate, recriminazioni buttate lì a mezza voce apposta perché il signor Vittorio intuisse che erano dirette a lui ma non riuscisse a distinguere esattamente le parole. Al quarto giorno, la casa aveva ripreso un aspetto quasi abitabile. Il cactus invece rimaneva ben saldo al suo posto, appoggiato al muro di fondo come a un comodo schienale. Non solo non era stato possibile eliminarlo, ma anzi, era cresciuto di svariati centimetri in altezza e andava arrotondando le forme sui lati. Sembrava determinato a prendersi tutto lo spazio vitale, tutta l'aria e tutta la terra.

Il signor Vittorio lo guardava sopraffatto e senza rendersene conto si abituava a quell'inquilino anomalo. La Catina diventò intrattabile. Le energie che aveva manifestato all'arrivo si incanalarono in un progetto sistematico di sterminio. Ogni sera nutriva la pianta di qualunque ingrediente le capitasse a tiro: candeggina, ammoniac, acqua sporca dei pavimenti, olio di frittura, aceto, sale. Agiva meticolosa, chirurgica, completando i gesti con accuse indirette e vendette verbali. Come risultato, il cactus buttava gemme di un verde più brillante del normale, aggiungeva pezzi qua e là sempre più lontani e invasivi, si moltiplicava da se stesso, caparbio e folle, mangiandosi la casa, il terreno e l'agognata serenità. Non rimaneva più una finestra che si potesse aprire senza rischio di essere punti o soffocati dalle spine. In profondità, poi, l'intrico delle radici doveva essere ancora più estremo, un coacervo sotterraneo che stritolava e teneva insieme ogni cosa in un equilibrio impossibile.

Un mattino al risveglio trovarono il pavimento divelto.

“Maledetto”, pensò la Catina, e aumentò le dosi di candeggina e recriminazioni.

“Maledetta”, pensò il signor Vittorio, e si allontanò, determinato a trovare una soluzione definitiva.

Era convinto che la risposta fosse nella terra, così come nella terra c'erano le radici di tutto: le loro vite, il presente, il passato, le dinamiche incancrenite, l'assurdità di quel matrimonio che negli anni li aveva resi due facce piatte di un odiarsi reciproco, feroce, costante, ma ancora li costringeva insieme come se non potessero più farne a meno. Tutto nascosto in profondità, nella

terra rinsecchita e trapassata di quell'isola senza scampo da cui già una volta era fuggito e a cui alla fine era tornato, arreso, incapace di opporsi. Dentro di sé lo sapeva: se avesse cercato con cura sarebbe riuscito a risalire al punto da cui i germi originari si diramavano, ma ci sarebbero voluti tempo, pazienza e soprattutto un coraggio di cui non era capace. E anche ammesso che alla fine arrivasse allo strato più profondo, alla maledetta radice del problema, non avrebbe poi saputo cosa farne: estirparlo avrebbe significato sradicare la casa intera, ritrovarsi a contemplare un'unica, enorme voragine. Del resto, non poteva nemmeno continuare così, con quel cactus a crescergli sotto il naso e la Catina a fargli pesare le sue inadeguatezze di uomo e di marito. Che errore tremendo, che stolido illusione. Tutta colpa della Catina, ovviamente. Era sempre stata lei, il vero problema, il signor Vittorio lo sapeva dall'inizio ma aveva voluto ignorarlo. Poi pensò che probabilmente questo sono i matrimoni, e nient'altro: amarsi un poco e poi passare l'esistenza a litigare, rubarsi l'aria e perfino odiarsi a morte. Chissà quanti altri avevano già vissuto le stesse dinamiche. Si sentì parte di una storia eternamente ripetuta, come se lui e la Catina non fossero affatto i primi, ma solo gli ultimi eredi momentanei di un destino ineluttabile. «La vita è una ruota che gira», aveva detto il vecchio proprietario con il tono di uno che abbia già vissuto il finale. Il signor Vittorio sentì addosso il peso delle vite di tutti, i vivi e i morti, suo padre, suo nonno e quelli che erano prima.

Forse fu la semplicità dell'idea a convincerlo, o forse lo spaventò la prospettiva di doversi abituare per sempre a quella condizione: la casa, i soldi persi, i lavori incominciati, la terra secca e quel cactus sempre più enorme a chiudere gli orizzonti. Fece qualche passo sul sentiero biancastro, poi si decise. Non ci sono alternative, sospirò.

C'era un coltello, in cucina, uno di quei coltellacci per sfilettare il pollo che la Catina teneva ben riposto nell'ultimo cassetto, nascosto dentro la doppia confezione di fabbrica, uno strato di panno dentro uno strato di cartone, tal quale il giorno in cui gliel'avevano regalato, perché i coltelli è sempre meglio non lasciarli a passeggio per la casa.

Il signor Vittorio tornò in cortile. Il fico d'India era lì ad aspettarlo. Gli sembrò che fosse cresciuto ancora. Dovette farsi spazio tra le spine per riuscire a raggiungere un punto buono.

La Catina gli piombò alle spalle.

«Si può sapere cosa fai?»

Il signor Vittorio non rispose. La Catina si sporse, guardò il coltello, recriminò, sprecò il fiato e ammutolì.

Dopo neanche due ore, il signor Vittorio livellava il giardino, finalmente libero. Un mucchio di pale di fico d'India segate giaceva ai suoi piedi pronte per essere ripiantate. L'impresa era stata più ardua del previsto. Le maledette radici avevano davvero perforato ogni centimetro: appena aveva dato il primo colpo di pala, il terreno martoriato gli era franato tra i piedi come un imbuto verso l'abisso, lasciando emergere strati su strati di storie sepolte.

«Vedi, cara?» si rivolse alla terra. «In fondo non siamo stati niente di speciale».

Quando gli parve di nuovo tutto in ordine, si fermò a contemplare il lavoro finito: la pianta appena riconficcata era più rigogliosa che mai.

Poco dopo, chiuse la porta di casa, fermò il cancello, salì in macchina e guidò fino in paese. Al bar centrale, il tavolo dei giocatori era come lo ricordava. Le facce non si girarono, ma qualcuno, impercettibile, sollevò il bicchierino alla sua salute. Il signor Vittorio rispose con un cenno secco e gli stessi occhi liquidi di suo padre. Si sentì vecchio più di quanto non fosse, o forse era vecchio davvero, solcato dalla fatica di aver rivoltato quella terra impestata di fantasmi. Andò ad aggiungersi al gruppo dei suoi simili. La sua gente, ora ne era sicuro. Si sedette al loro tavolo, poi annunciò che vendeva la casa e aspettò che arrivasse un forestiero.

APPUNTI DELL'ADDIO

Edoardo Occhionero



WAITING IN VAIN. Ottavia Marchiori

*“Su pei monti, su pei monti
che noi saremo”*

Sprizza l'aria nella carrozza centrale del treno dicendomi che è ancora mattina presto. Mi alzo per chiudere il finestrino, chiedo ai posti vicino se non c'è problema. L'aria stride, il rumore ricopre il paesaggio veloce che studio a malapena con gli occhi. Poi anche gli alberi delle cascine intorno si silenziano, la carreggiata dell'autostrada a fianco tirata come uno spago.

Una volta ho imparato questa parola in un corso di economia e politica agraria: “esternalità positiva”. Da allora tutti i campi che vedo dalle vetrate dei convogli ferroviari mi si fronteggiano con la loro esternalità positiva. Si riferisce cioè alla cura con cui i contadini dispongono le coltivazioni e pure i terreni lasciati a riposo con le infestazioni di erbe; dove è stata piantata una quercia indica che è avvenuto per un motivo di abbellimento della veduta circostante.

Anche il nonno ha piantato gli alberi nel giardino grande della casa. Ha detto di averli raccolti quando erano ancora arbusti nel bosco di fronte, dove passava la roggia ora diventata una gola rinsecchita. Ha aggiunto che si usava così, che doveva servire a dare un'aria bella alla casa. Ora si sono estesi in fusto e verzura, io quando li guardo penso alla cinquantina d'anni che trasmettono. Se sottraggo i miei avanza molto delle estati su cui non ho mai respirato, i mesi della crisi energetica, i giorni del muro di Berlino, il primo governo Berlusconi.

Il nonno ci ha lasciato come ci lasceranno questi alberi.

Sto seduto nel treno poche ore dopo il suo funerale. Faccio ritorno nella città dove ho l'università, studio per diventare veterinario. Mentre sono seduto mi viene in mente la canzone degli Alpini che ascoltavamo insieme quando mi portava in giro in macchina. Spesso si fermava a fare benzina col CD acceso e venivo distratto in positivo dai loro vocalizzi. Allora risaliva coi leggeri grugniti che esprimono gli sforzi difficili, le mani intrise di gasolio e ripartivamo. In tante gite andavamo a comprare il mangime per le galline.

Scaricavamo i sacchi da venti chili nel pollaio. Ci arriva una strada in salita, il pollaio ha un cancello sul retro. Apertolo biso-

gna stare attenti che non escano, perciò io strappavo qualche lattuga selvatica da lanciare, così si distraevano.

Le braccia del nonno *legnamè* si sono svuotate dei muscoli proprio come questo pollaio, ora che le galline sono state abbattute e i muri conservano solo i mattoni grigi e i mosaici abbozzati delle ragnatele.

«Portatemi a vedere le montagne, su allo Stelvio dove ho fatto il militare», ripeteva di continuo nei giorni prima che una tremenda polmonite lo sedasse per sempre, «se arriviamo su allo Stelvio poi possiamo scendere e andare verso Bolzano», e gesticolava con le mani mimando la serie di tornanti, le braccia si muovevano nell'aria come un'anguilla. Ha parlato anche di altre cose in quel periodo, spesso erano frasi sconnesse che confessavano a noi che lo circondavamo impietositi l'inevitabile deterioramento del suo giudizio. Esempio tra queste: «Quando torna la mamma? Mia mamma?», e io come potevo rispondergli col cuore saldo che la “mamma” era morta nel '95 quando non ero ancora nato?

Sosta a Piacenza, poco dopo l'immagine violacea del Po che si trascina verso la sua foce. Rallento lo sguardo sul circondario industriale e sulla signora di fronte che apre un pacchetto monoporzione di biscotti.

«Che belle scarpe, sono nuove?» detto da lui con la luce nella bocca come la felicità mal repressa dei bambini. «No, sono dell'anno scorso». E il mio sorrisetto misero sbiadiva nel ricordo di quando mi chiedeva di portargli il calzascarpe.

Passo la tratta parzialmente interrata tra Anzola dell'Emilia fino a Bologna. Il treno indugia poco prima del capolinea anche se il mio sentimento è rimasto stanziato al feretro, al gruppo di persone che si disperdevano all'esterno della chiesa, e alla locuzione “raggiungere il cimitero con mezzi propri”.

Infraregionale per Ozzano. Venti minuti di altri appezzamenti coltivabili e infine arrivo. Mi preparo col borsone dei vestiti sulle spalle, tirando una boccata aspra abbandono il primo piede sulla banchina, raccolgo i miei brevi appunti dell'addio.

DONBURI CON CALAMARO

Barbara Marunti



空 (Sora), Ottavia Marchiori

Lui mi ha detto che per cena stasera vuole il *donburi* col calamaro.

È già oltre la soglia di casa, chinato per infilarsi le scarpe. «Stasera fammi il *donburi* col calamaro», mi dice, e io prendo nota, perché lui è un buon marito e io faccio quello che mi dice.

Lui mi ha detto cosa vuole per cena: questo vuol dire che stasera non rincaserà tardi.

Ceneremo insieme.

Lui rincasa sempre tardi dopo il lavoro. È da qualche anno che ha preso l'abitudine di trattenersi coi colleghi a bere fino alle dieci di sera e io quindi mangio sola: riso bianco e zuppa, perlopiù.

Gli uomini fanno tutti così da quando è finita la guerra: si tengono stretti tra loro, le battutacce a fare da scudo a certi ricordi del *Manshukoku* in cui le mogli non compaiono mai.

A me va bene: l'ultima cena insieme non la ricordo neanche più. Mi va bene che lui torni a casa sereno e brillo, se lo merita perché è un buon marito.

Stasera però lui ha detto che per cena vuole il *donburi* col calamaro.

Il mio programma solitario di riso bianco e zuppa cambia: la prima cosa da fare è procurarmi gli ingredienti per il *donburi* col calamaro. In casa tengo solo riso lessato, *miso* e alghe per le mie cene, mentre il *donburi* col calamaro lo voglio fare con gli ingredienti che ai tempi della guerra sono spariti e che son tornati solo da poco.

Nel *donburi* col calamaro voglio mettere il calamaro, le uova di salmone piccanti, il novellame di acciuga bollito, la frittata d'uovo con scalogno tenero. Uovo e scalogno me li dà il signor Okayama, che è tanto caro e ha le galline e un orticello.

Al mercato del pesce, invece, comprerò uova di salmone e novellame di acciuga e un bel calamaro dalla carne spessa. *Nishiōji* ha i calamari migliori di *Tsukiji*, quindi è da *Nishiōji* che vado a comprare un calamaro per mio marito.

«Glielo taglio, signora?» mi chiede, e io rispondo di no, perché il *donburi* col calamaro è buono se il calamaro è mangiato fresco di coltello e mio marito non tornerà prima di sera, quindi esco dalla bottega di *Nishiōji* col calamaro vivo che si agita nel secchio pieno d'acqua.

Sulla strada di casa butto un occhio al mio calamaro nel secchio: illuminato dal sole obliquo delle cinque, il calamaro espone il fuso d'argento delle viscere, ingrossato da un ovario gonfio d'uova. *Nishiōji* mi ha trattata bene: il mio calamaro è una femmina. A mio marito piace che nel *donburi* si aggiunga l'ovario del calamaro sezionato a rondelle: a sinistra i tentacoli e il mantello tagliato sottile come so fare io, a destra l'ovario in pezzi che pare un proiettile di mitraglia fatto a fette.

Sono contenta che stasera mio marito possa avere per cena il calamaro femmina.

Il calamaro continua ad agitarsi. Nell'ombra del secchio i tentacoli del calamaro si annodano convulsi e increspano l'acqua, e mi chiedo se sia così che fanno le cinesi.

Questa cosa delle cinesi è venuta fuori quando, poco dopo il suo ritorno dalla guerra, mio marito e io abbiamo cercato il figlio maschio. Mi prende le gambe sulle spalle e mi dice, con una faccia nuova: «Tu non ti agiti mai». E io gli rispondo: «Non ho di che agitarmi». Mentre cerchiamo il figlio maschio lui mi dice: «Fa' come le cinesi». Io ho risposto: «Non so cosa vuoi dire». Con questa sua faccia nuova lui mi spiega il *Manshukoku*: «Le cinesi urlano quando vengono prese, si agitano e scalciano e vanno zittite con la baionetta. Fa' come le cinesi, o non riuscirò a darti un figlio maschio».

Il figlio maschio è arrivato e mio marito non ha più parlato del *Manshukoku*.

Aspetto il ritorno di mio marito a fianco del calamaro nel secchio. Ho già bollito il novellame d'acciuga e composto la frittata d'uovo con lo scalogno tenero, le uova di salmone sono adagate sul riso. Manca il calamaro, che mi guarda muto dal secchio, ma per il calamaro devo aspettare che torni mio marito, altrimenti il calamaro saprà di rancido e i tentacoli recisi non saranno freschi al punto di agitarsi al tocco delle labbra, come li vuole mio marito, e questo mio marito non lo merita.

Lui è un buon marito, me l'ha dato mio padre, e da buon marito mi ha dato il figlio maschio; ha fatto il *Manshukoku*, e il *Manshukoku* era il suo dovere. Ad altre è andata peggio: ad alcune i mariti hanno preferito la gloria della morte in battaglia, altre ancora aspettano un disperso. Le più

sfortunate – sole e vergognose – pare siano state abbandonate per certe bellezze cinesi risparmiare dalle baionette.

Mio marito, invece, è un buon marito: è tornato dal Manshukoku e mi ha dato il figlio maschio.

Per avere il figlio maschio ha dovuto dirmi di fare come le cinesi e io allora, che non so cosa facciano le cinesi, mi sono inventata il terrore di guardare mio marito come si guarda un soldato, mi sono fatta prendere per i capelli e aprire le cosce senz'altra minaccia che quella di una cinese lontana mille miglia, che a mille miglia da qui è stata presa mentre scalciava dal soldato che mi sta tra le gambe, sventrata da una baionetta, un corpo in pezzi che è l'unica cosa che a mio marito fa venir voglia di cercare il figlio maschio, e ho strillato e scalciato perché quella cinese in pezzi non mi prendesse marito e figlio.

Il figlio alla fine me l'ha preso la pertosse.

Non ne abbiamo cercato un altro e mio marito la sera parla del Manshukoku con i colleghi scampati alla guerra, io mangio le mie zuppe col riso bianco: va bene così.

Ma stasera mio marito rincasa presto e vuole il *donburi* col calamaro.

Io lo aspetto in cucina in compagnia del calamaro ormai quieto. Sul fondo del ventre ho un calamaro che mi si annoda alla carne e m'increspa i pensieri: a quest'ora avrei già finito la mia zuppa col riso bianco.

Il tonfo sordo delle scarpe di mio marito sulla soglia mi dice che è ora di iniziare.

Il primo taglio incide il corpo nel senso della longitudine. Questo permette la fuoriuscita immediata dei visceri, che metto da parte per una successiva lavorazione. La carne è compattissima e soddisfacente al tocco. Sento le cinesi in pancia, tanta è l'agitazione: la polpa esposta mi carezza la pelle, mi pare d'avere una baionetta tutta mia. Col secondo taglio recido gli arti, col terzo rimuovo il capo; il quarto monda la carne dalle cuticole lasciate dai visceri asportati.

Alla fine di tutto, lui si agita ancora.

Il calamaro continua a guardarmi dal fondo del secchio.

CODICE BIANCO

Francesco Spiedo



AD ASTRA. *Ottavia Marchiori*

La prima volta che vidi la bambina eravamo, ne sono certo, nei corridoi del Pronto Soccorso. Era la mattina del nove di luglio, faceva caldo, il tessuto degli indumenti, intimo compreso, si incollava alla pelle come una calamita al frigorifero. Di quelle bruttissime e inutili calamite che negli anni a venire ci avrebbero ricordato di vacanze dimenticabili. Se ne stava seduta al suo posto, caviglie nude e incrociate, sguardo fisso sulle mani. E mangiava, mangiava sempre. Me la ricordo, perché quella mattina nonostante il caldo le persone non erano ancora impazzite e si stava larghi nel corridoio del Pronto Soccorso. Eravamo in pochi. Tra questi pochi c'era un signore sui quaranta, leggermente stempato, la pancia rotonda e dura, non che l'abbia toccata, ma dava proprio l'impressione di essere dura come una noce di cocco, e la faccia sudata che diceva Ho caldo e sono il padre della bambina. *Qualcuno mi può aiutare?* Sembrava disperato e non ne capivo il motivo. Lui stava bene, forse in sovrappeso, forse con una calvizia incipiente, ma stava bene. La bambina, forse, ma mangiava con fame e ingordigia una merendina dopo l'altra, quindi stava bene. Quando qualcosa non va, la prima cosa che si perde è l'appetito – lo diceva sempre mio padre e gli credo, anche se mio padre non è medico ma meccanico. Gli credo perché è vero, quando non sto bene, mi si chiude lo stomaco e non mangio niente più. Invece quello della bambina pareva essere senza fine, uno stomaco espandibile, uno stomaco componibile, uno stomaco a sette posti. Quella bambina non poteva stare male perché aveva troppa fame, avrei potuto scommettere che si fosse appena ripresa da una brutta febbre, magari un digiuno forzato, settimane di brodo e intrugli senza consistenza. Forse tutti quei dolci erano un premio meritato per non essersi fatta ammazzare, forse il male stava nascosto da qualche parte e non si vedeva, neanche i medici dovevano averlo visto, perché il padre implorava un'altra visita, una seconda visita, un'altra visita ancora. Ma dei miei pensieri non importava né all'uomo, alla disperata ricerca d'attenzione da parte di un camice bianco, né alla bambina, troppo distratta dalla fame e dalle briciole che le si accumulavano ai lati della bocca. Scartava una merendina dopo

l'altra e non diceva una parola, mangiava soltanto, fino alla fine, poi si leccava le dita e scartava un'altra merendina: doveva averne una confezione intera in quella busta di plastica poggiata sui sedili di fianco. Il padre sembrava disperato e la bambina mangiava. Venne il mio turno, mi ero lussato una spalla cadendo dalla moto e, varcando le porte a specchio, la persi di vista. Le luci bianche del Pronto Soccorso mi avevano fatto venire un leggero mal di testa, e io non soffro mai di mal di testa.

La seconda volta che vidi la bambina eravamo, potrei confermarlo di fronte a un giudice, fuori la scuola elementare. Era la mattina del tre di settembre, il primo giorno di scuola, e mia nipote aveva voluto la famiglia al completo per il suo ingresso nella società dei bambini adulti. C'eravamo davvero tutti mentre lei aspettava, stretta tra il padre e la madre, di venir accolta da una maestra con la permanente e i capelli rossi. C'erano un sacco di bambini. Aspettavano il proprio turno, c'era una sorta di ciambellano di corte che recitava i nomi uno a uno, e poi si facevano avanti, un poco tremanti oppure sfacciatamente allegri per andare incontro al proprio destino. I genitori piangevano quasi tutti, tranne un uomo piuttosto stempato, sui quaranta, che mi pareva di aver già visto. Se ne stava in disparte, spalle al muro e teneva un braccio largo come a tenere qualcuno alle sue spalle. Non ero sicuro che fosse lui, il padre preoccupato del Pronto Soccorso, in fondo l'avevo visto per pochi minuti, quanti?, tre mesi prima? Sulla bambina però non potevo avere nessun dubbio. Stava schiacciata tra il padre e il muro bianco, intravedevo a stento le mani, le ginocchia che sbucavano tra le gambe, e le merendine. Attorno ai suoi piedi stavano almeno tre piccole bustine di plastica sporche di cioccolato e, proprio quando arrivai a pochi metri dalla strana coppia, sfilando accanto a Maria Ansaldi classe 1C e rispettivi genitori, mi resi conto che le bustine erano appena diventate quattro. E sentii netto e chiaro il rumore di una quinta che si apriva, veniva scartata, il suono netto e inconfondibile della plastica che si accartoccia. Il ciambellano chiamò un nome, che era il nome della bambina, ma ero così preso dal rumore della bocca

ruminante, dalla tensione del padre, da quella situazione al limite dell'assurdo, che non lo ascoltai. Mi accorsi che avevano chiamato qualcuno perché il padre sollevò la mano, fece avanzare la bambina e senza dirle niente le indicò una maestra bassina e dall'aspetto innocuo. Lei camminò in silenzio, continuando a masticare, la bocca sporca e le mani lerce, ma non mi sembrava né grassa né ingrassata, le gambe sottili come spilli, forse anche troppo, e le guance sgonfie, di sicuro più sgonfie di quelle del padre. Sembrava che quella fame non avesse nessuna conseguenza, ma mi chiedevo se fosse possibile per un bambino mangiare così tanto. Il padre sembrava pensare le stesse cose e me ne accorsi quando incrociò il mio sguardo. Se avesse potuto mi avrebbe chiesto aiuto, ma mia nipote venne chiamata subito dopo e dovetti abbandonare il pensiero e la posizione. Tornai sui miei passi, sorrisi e mi dimenticai degli occhi spaventati del padre e della fame impossibile di quella bambina. Quando guardai alle mie spalle l'uomo non c'era già più.

La terza volta che vidi la bambina eravamo, potrei metterci la mano sul fuoco, al compleanno di mia nipote. Era la mattina del sei di ottobre, una domenica per la precisione, e avrebbe dovuto sommergerci un'acquazzone di quelli biblici. Invece non era scesa neanche una goccia di pioggia che fosse una e l'aria era pesante, minacciosa. Si sarebbe detto che da un momento all'altro il cielo potesse essere squartato gettandoci tutti nella disperazione. La festa sarebbe stata rovinata, ma così non fu. Diciassette bambini e qualche madre, due cani e un gatto, senza considerare i padroni di casa, i parenti stretti e quelli più larghi, tra cui me che, sebbene fossi lo zio, mi sentivo meno zio di altri. La bambina la vidi subito, dal primo momento, dall'esatto momento in cui entrò in casa filando poi in giardino, sempre con una merendina tra le mani. Le chiacchiere iniziarono quando il padre, mi parve più magro, ma lo incrociai solo per un breve momento, lasciò la casa assicurandosi che la bambina avesse avuto abbastanza da mangiare. Disse: «È questione di vita o di morte», e mia sorella, con una faccia che nascondeva appena l'offesa, gli assicurò che avrebbe avuto tutto il man-

giare di questo mondo: non era mica tirchia, lei. E in effetti di mangiare ce n'era più che a sufficienza, ma gli ospiti non fecero scivolare la cosa in silenzio, soprattutto gli altri genitori che forse iniziarono a pentirsi di non aver con sé delle buste per portar via la stessa quantità di cibo che la bambina avrebbe ingerito. Non le staccai gli occhi di dosso, con il rischio di passare per un qualche maniaco a cui piacciono i bambini, e nell'arco di due ore mangiò dodici pizzette, due buste di patine, sette panini formato mignon, una quantità incalcolabile di pop corn, un piatto intero di rustici ripieni, due fette di torta e una candelina. La cera le macchiava ancora le labbra quando varcò di nuovo la soglia di casa in compagnia del padre, giunto appena dopo il "tanti auguri", come se non aspettasse altro per portarla via, forse addirittura ci stava spiando visto il tempismo incredibile. Tornarono i commenti e furono pioggia torrenziale perché non c'era neppure più la povera creatura a fare da argine alla malevolenza ironica. Ci si chiedeva se avesse potuto mangiare anche le sedie e il tavolo, i giochi, le animatrici e perché no, anche noi tutti presenti. Si rideva pensando a quanto dovesse costare al giorno una figlia del genere, se più o meno di un pastore tedesco, un leone o un elefante. Tutti erano rasserrenati dal fatto che i propri figli al confronto parevano dei veri piccoli santi, normalissimi nelle loro manie, ma non io, che di figli non ne avevo e non ne avrei mai voluti avere. A me, lo sguardo affamato della bambina e la paura, quasi mistica, del padre avevano soltanto restituito un vuoto senso di pietà. Mia nipote arrivò di corsa, ricoperta dalla testa ai piedi di coriandoli, le mani piene di regali, la faccia felice e i denti sporchi di torta. Il cioccolato sulle sue dita finì dritto sul mio naso, era un gioco che facevamo sempre e lasciai andare ogni malinconia rincorrendola tra i presenti che non sembrava avessero voglia di andare via.

L'ultima volta che vidi la bambina eravamo, come potrei dimenticarlo, negli stessi corridoi infestati del Pronto Soccorso. Era la mattina del diciotto di novembre, era arrivato il primo freddo e nessuno aveva voglia di sfilarsi il cappotto anche se questo significava starsene incollati gli

uni agli altri, ognuno con il suo malanno s'intende. Ero di nuovo al Pronto Soccorso perché da giorni mi svegliavo con un mal di testa inspiegabile, non era cervicale, non era la postura, non era lo stress, il medico sembrava non prendermi sul serio e allora, poiché avevo un sacco di tempo da perdere, decisi di farmi visitare. Codice bianco perché probabilmente non era niente e sicuramente avrei dovuto attendere ora prima che un altro medico svogliato mi dicesse cos'è che non andava con la mia testa. O forse m'avrebbe detto soltanto di riposare un po', le stesse cose che mi aveva detto il mio dottore, ma almeno non era il mio dottore e potevo star tranquillo d'aver fatto il mio dovere di paziente diligente. Aspettavo, non facevo altro. Di gente ce n'era, ma nessuno che avesse qualcosa di grave, di abbastanza grave da rendere l'attesa meno snervante, ma non troppo grave da toccarmi lo stomaco. Non successe niente finché dalle porte a specchio del Pronto Soccorso non uscì, o meglio venne accompagnato fuori, il padre seguito a ruota dalla bambina che, neanche a dirlo, stava mangiando, anzi rosicchiava, qualcosa che non riuscivo ben a identificare. Mi sembrava un pennarello, ma forse sbagliavo, doveva essere uno di quegli stecchi di zucchero che di solito regalano i dentisti prima della visita e magari un dottore compiacente le aveva regalato. "Vi prego, c'è qualcosa che potete fare" fu l'unica frase che sentii uscire dalla bocca dell'uomo, ma dall'altra parte della porta nessuno rispose e questa si chiuse in un istante. La bambina aveva rallentato il ritmo, ma oramai non restavano che poche briciole del pennarello di zucchero. Aveva ancora fame, lo potevo leggere negli occhi. Aveva ancora fame, sembrava stesse per diventare cieca dalla fame. L'uomo mi pareva smagrito, visibilmente smagrito, vestito anche fin troppo leggero per l'inverno alle porte. Si sfilò dalla tasca due fazzoletti consunti e la bambina li addentò, poi prese una scarpa e mangiò anche quella, la camicia, il pantalone, la sciarpa e persino i calzini. Il padre era in lacrime, fermo, in mezzo al corridoio, ma come invisibile, trasparente, inconsistente. Il corpo era gracile, incredibilmente più gracile delle ultime volte, la pancia dura era scomparsa, anche gli ultimi capelli non c'erano più. La stempiatura era avanzata

fino a raggiungere il collo. Pareva che avesse smesso di mangiare pur di soddisfare l'appetito eterno della figlia che, manco a dirlo, non era ingrassata di un dito. Niente. Mi pareva la solita bambina, piccola, un po' curva, dalle gambe sottili come spilli e la bocca sempre sporca. E gli occhi sempre affamati. Prima ancora che l'uomo potesse anche solo pensare di offrirsi in sacrificio, la bambina diede un morso alla sua mano, strappandola via come fosse una manciata di zucchero filato, senza sforzo e senza sangue, inghiottendola e facendola sparire sotto la lingua. Lo mangiò per intero nel silenzio del corridoio, i medici continuavano a correre e i pazienti a disperarsi in un'attesa sospesa, mentre la bambina si leccava le dita ancora affamata. Mi guardò con occhi fin troppo intelligenti e capii senza bisogno di parlare: sarei stato presto deglutito in quel pozzo senza fine che per pura e semplice comodità chiamerò ancora lo stomaco della bambina. L'avrei fatto senza un lamento, senza sporcare, senza farmi notare. E la bambina non sarebbe ingrassata di un grammo nemmeno questa volta. Il mal di testa sparì all'istante.

L'ARRIVO DELLA PRIMAVERA

Gabriele Celli



Premo su “refresh” per ricaricare il check-in Lufthansa per il mio volo Tallinn-Roma con scalo a Francoforte, ma la pagina rimane bianca. Sullo schermo una scritta in Garamond: “Nessun volo”. Il mio aereo deve partire tra meno di ventiquattro ore. Chiamo il centralino della Lufthansa, in Belgio. La voce risulta ovattata, si scusa per il problema “che comunque non è solo suo, signore, non so se lo sa ma c’è una pandemia in corso” e trasferisce la chiamata a un altro operatore. *Open Up your Heart And Let The Sun Shine In* è il jingle distorto e troncato dopo trentacinque secondi da una voce in tedesco, gentilmente offerto da Lufthansa Airlines. Mi guardo intorno e noto che la mia stanza è piena di polvere. Sono tornato nel dormitorio con il solo scopo di prendere le mie cose e andare all’aeroporto. D’istinto, ritorno con la mente alla mia quarantena.

Mi trovavo in una casa di campagna senza wi-fi, con i topi che zampettavano di notte sul controsoffitto di compensato e un vicino xenofobo che accendeva la sua vecchia radio vicino al muro dalle sei alle ventitré con l’unico intento di non farmi dormire. Ricordo il metallico gracchiare dei cori estoni, canti alieni che nutrivano il mio stato alterato. Eppure adesso provo rimpianto per quei giorni. Meglio di questo impersonale cubo bianco. Sollevo l’avvolgibile e la stanza viene inondata di luce.

Noto che gli oggetti sulla mia scrivania sono semitrasparenti, riesco a leggere la copertina del libro dietro la lampada, vedo la penna dietro il libro e così via. Fuori dalla finestra, la torre in controluce mi ricorda un albero di maggio da cui sbocciano nuvole come fiori di cotone. Il jingle si interrompe e una nuova centralinista mi risponde: «Ciau, Wato e’ yu problemz», e inizia a sproloquiare in italiano maccheronico. Adesso la stanza si sta desaturando, l’unica zona ancora colorata è l’area circoscritta dall’ombra della torre. «Io don gettisco, yuo aeirea y’ lefstato 3 orlj mehiglan». *Open Up your Heart And Let The Sun Shine In* si sovrappone alla voce dell’operatore, rendendo la conversazione ancora più difficile. La sveglia del telefono sul tavolo inizia a suonare e Gabriele si alza dal letto per spegnerla, spostando la sedia dove io sono seduto, ma non cado a terra. «Crensce to hear mi lei?» dice la voce nel telefono nella mia mano,

sempre più acuta e inumana mentre Gabriele si siede dentro di me, ormai mi sono fatto etereo, sono solo una patina viscosa in cui Gabriele sta, solido e a colori. Lui prende il cellulare sul tavolo e inizia a controllare il check-in per il suo volo Tallinn-Roma, con scalo a Francoforte. Dall’altoparlante del mio telefono, la voce mi informa che trasferirà la chiamata a un altro operatore, e si sovrappongono fuori sincrono due versioni diversamente distorte di *Open Up your Heart And Let The Sun Shine In*. La sveglia sulla scrivania suona un’altra volta e Gabriele si alza per spegnerla, sedendosi su chissà quante altre versioni di me, mentre una cacofonia di voci urla “*It’s all about the devil and I’ve learned to hate him, so she said he causes trouble when you let him in the room, he will never ever leave you if your heart is filled with gloom*”. Non riesco a posare il cellulare e non parlo, che senso avrebbe parlare? Ripenso a quei piccoli topi correre a nascondersi nelle cavità del muro per fuggire alla mia presenza. Anche se mi sto dissolvendo da solo nella grigia e luminosa aria della mia stanza, non mi sono mai sentito così esposto. Tuttavia non riesco a volermi alzare. Mi volto e guardo fuori dalla finestra che viene aperta da Gabriele mentre Gabriele va nuovamente a spegnere la sveglia. La torre è alta ormai centinaia di metri. Delle protuberanze simili a tentacoli si ramificano dalla struttura crescendo lentamente, alcune passano attraverso gli edifici circostanti. I rami mi sembrano crescere in direzione del mio dormitorio, ma la sveglia ormai ha suonato e l’avvolgibile è di nuovo abbassata. Gabriele viene messo in attesa, Gabriele si alza dal letto, le voci delle McGuire Sisters risultano ormai amalgamate in un acuto e metallico rumore bianco in cui confluiscono i suoni scimmieschi di migliaia di operatrici che cercano di farsi sentire, le appendici della torre sempre più vicine, la stanza si fa diafana, la sveglia suona e così via, per sempre.

CLICK

Arianna Cislacchi



INNER SORROW. *Ottavia Marchiori*

Una porta che sbatte. Un piatto si frantuma. La pila intera che piove lungo il pavimento. Periodo di semina. I sussulti nel buio, in un angolo, sono un disco rotto del 1985. Nient'altro che suoni fastidiosi, gutturali. Se ne sta lì, ferma, con occhi fuori da ogni grazia. Cerchi aiuto? Perché gridi? E se ci sentono i vicini? Urli troppo forte quando ti arrabbi.

Eccolo, il campanello. Come previsto; ci risiamo: dito che insiste, si contorce, picchietta. Ding. Ding. Ding.

Vado alla porta, cammino lentamente. Sbircio dallo spioncino.

«Chi è?»

«Sono la signora R. la vostra vicina».

«Ah, sì».

«Qualcosa non va?»

«No, tutto bene».

«Ho sentito delle url...»

«Stiamo vedendo un film».

«Ah, ecco mi sembrava».

Faccio segno a Giulia di stare zitta, indice all'orizzonte, taglio l'aria sotto la gola. Guai se fiata. Lei si nasconde, si accuccia, si fa piccola alzando le spalle. Odio quando piange a singhiozzi, mi fa quasi pena.

La vecchia finalmente gira i tacchi e se ne va, porta il suo naso impiccione altrove. Grazie a Dio. Do un calcio al muro, immaginando per un secondo la soddisfazione di tirarglielo sulla faccia. Poi, mi volto verso Giulia.

Alza lo sguardo su di me e scuote la testa, mormorando qualcosa, una fastidiosa litania. Si copre il viso con le mani. Quell'atteggiamento mi irrita ancora di più. Sto raggiungendo il limite. Vattene a fanculo. Le passo davanti e vado dritto in camera da letto. Salgo le scale, getto le scarpe per aria.

Da quando è morta mia madre, Giulia dice che non sono più lo stesso.

Ma si sbaglia: io sono sempre stato così. È lei, che non è se stessa da molto tempo.

È mezzanotte. Tic. Tac. Tic. Tac. L'orologio scatta, le lancette danno il via al verso di un uccello. È uno di quegli strani arnesi che produce versi di animale a ogni ora. Giulia ci tiene tanto, così lo lascia in bella vista davanti al nostro letto. Mi sdraio, lo osservo con disgusto e comincio a toccarmi.

Poco dopo lei è vicino a me. Striscia, si piega, sparisce sotto le coperte. Ansima nelle tenebre. Stringe qualcosa tra le mani,

sento che maneggia, sposta, apre. Poi, il rumore di uno scatto.

«Che fai?»

Lei sussulta. Uno scatto ancora. Un flash. Osservo le lenzuola che si illuminano a ogni click, un alone sporco e biancastro. Sta scattando delle foto con la Polaroid. Al buio. Scatta foto al buio.

«Te sei fuori di testa. Come ho fatto a prenderti con me, nessuno lo sa».

Giulia scoppia a piangere. Singhiozzo. Scatto. Flash. Cucú. Quando si scarica sto orologio di merda?

Ignoro la sua presenza e continuo a masturbarmi. Improvvisamente tremo, inclino la testa e vengo pensando a lei. Assurdo. È qua accanto a me, ma non riesco a farci nulla. Come se toccandola potesse rompersi. Forse non sono più attratto da lei. O magari è solo un momento. Un periodo. Un periodo che dura da troppo tempo ormai. Ma lasciarla non è pensabile; ho bisogno di stringerla tra le mani. La sua esistenza funge da cavo, da spina. Lei mi dona l'elettricità di cui ho bisogno, e così vengo alimentato ogni giorno della mia vita dalle sue paure, dalle sue emozioni, da ogni piccolo frammento della sua anima. Si consuma un poco alla volta, solo per me. Per questo non la lascio. E poi, lei non lo farebbe mai, è una garanzia: dipende da me come un tossico dalla sua dose. Io sono la dose di Giulia. E Giulia è soltanto mia. Fa tante scene, ma non la tocco mai con un dito. Fa correre i vicini, come se la stessi picchiando. Ma lei non sa cosa sia la vera violenza.

«A cosa pensi, Alessandro?»

Non le rispondo. Russo. Morfeo mi droga e mi frantuma in mille pezzi tra le sue braccia. Domani è un altro giorno.

Bzz. Il telefono vibra. Lo sento in lontananza, poi parte la sveglia. Questo concerto mi da sui nervi. Mi giro, quando tutto ha smesso di risuonare nell'aria. Nel silenzio, noto le lenzuola arricciate, macchiate di rosso. Delle foto sparse sul cuscino. Foto completamente buie. Annuso le chiazze. Sangue?

Ho la testa che mi gira. Sento odore di benzina nell'aria. Mi viene da vomitare, c'è un'esplosione di spilli nel cranio. Fuori è già l'alba. Vado in bagno barcollando e la vedo nella vasca. Si sta facendo il bagno. Riman-go immobile sulla porta. La schiuma gon-

fia il suo petto, le circonda i seni, immersa, una creatura bianchissima, silenziosa, soffice, ingoiata da un'acqua sfumata di sali rosa. La guardo e mi perdo in quella visione. Nelle mutande qualcosa si risveglia e sento il cavallo dei pantaloni stringere. Quanto è bella Giulia. Improvvisamente la desidero. Non accadeva da molto tempo.

Mi spoglio, entro nella vasca senza il suo permesso e la faccio mia. La costringo, lei urla, ma io la ignoro. Tutto si fa più forte. Più violento. Sta dicendo qualcosa, Giulia, dice di smetterla. Ma io sono in un altro mondo, un mondo lontano anni luce dal suo. Giulia non fiata più. È successo qualcosa, ma sto per avere l'orgasmo e chiudo gli occhi. È fare l'amore quello? O è un'altra forma, di amore? Non appena finisco scivolo via, tolgo il tappo e mi asciugo. La vasca è macchiata, l'acqua colorata vortica e sparisce nello scarico. Giulia ha smesso di parlare. Muta. Agonizzante un minuto prima, soporifera l'istante dopo. Esco dalla stanza. Muoviti a finire Giulia.

Silenzio. Gelo. Un'ameba. Un corallo. Esiste, senza turbare l'universo. Come se non ci fosse. Sono nel corridoio e mi fermo a pensare; osservo le orme lasciate sul pavimento, poi mi guardo le mani. Alcune ciocche di Giulia sono arricciate intorno alle dita, spezzate come spighe di grano.

Di punto in bianco sento un rumore alle mie spalle. Sembra familiare, ma qualcosa non mi convince.

Click.

Lo sento di nuovo e mi giro. Ma lo scatto non è della Polaroid. La fisso, provando un terrore surreale. Ricarica.

«Ma che fai, Giulia. Giulietta bella, amore mio. Stai tranquilla, vieni qui. Abbracciarmi». Giulia alza le braccia, prende la mira. «Dai piccola, posala. Posala, per favore. Finiamo questa pagliacciata».

Dopo tanti anni rivedo il suo sorriso.

Abbassa le mani e sospira.

Un boato mi distrugge i timpani. Grido e mi chino a terra come un cane, colpisco il pavimento con la fronte. Sento qualcosa di bollente penetrare la carne, poi una gamba fradicia. Forse mi son pisciato addosso, ma no, no quello è sangue. Che scivola copioso, a fiumi. Mi piego a terra, gemo e chiamo aiuto. Urlo con tutta la voce che ho in corpo. C'è qualche stronzo che può salvarmi?

Improvvisamente, suonano al campanello. Il suono è acuto, insistente. Giulia, con il sorriso stampato in faccia mi passa sopra e sculetta verso l'ingresso, l'arma nascosta dietro la schiena. Sento un cigolio. La vista si annebbia. La mia bocca non emette che un soffio.

«Buongiorno, signora R».

«Buongiorno cara. Ho sentito degli strani rumori, tutto bene?»

La sento esitare per un secondo. Poi il tono della mia Giulia si fa allegro, eccitante.

«Sì, certo. Stiamo vedendo un film».

SEI UN PESO

Tiziana Bianca Calabrò



THE SOUND OF SILENCE. *Ottavia Marchiori*

Ancora un'altra settimana senza pioggia e dovrò uscire da qui. Non è bene allontanarsi dal paese. Una distrazione e te lo trovi abitato. Gli altri dentro e tu fuori. Dopo la fatica di questi anni, per farlo diventare fortezza e isolarlo dal resto. In pochi si sono avvicinati. Mica sono scemo io. Io so anticipare il futuro. Per questo ho scelto lui, nascosto tra le valli che neanche il vento riesce a portare le voci lontane. L'ho fatto quando in città si stava stretti, ma non ancora tanto male. Succede così, un giorno senti che le stanze che abiti non ti vogliono più. Ti respingono. Bisogna essere bravi a capirlo in tempo. A confondere la pazzia, intendo, per l'abbandono improvviso. Ho fatto scacco alla regina, prima di essere mangiato. Ho chiuso il PC poggiato sulla mia piccola scrivania da burocrate. L'onnipotenza rinchiusa in quella piccola merda di pixel, che ti allaccia al mondo e ti tiene prigioniero. Nel frattempo studiavo, ricercavo il paese più adatto, i terreni, pensavo alle greggi, a un clima non troppo ostile. Un posto dimenticato. Un po' come me. Il bello di quando non hai una famiglia, una storia a cui aggrapparti, album di fotografie, vigilie, compleanni, gli occhi di una madre, luoghi in cui voler tornare. È facile crescere così. Senza punti fermi. Quelli li ho sempre cercati dentro di me. Nessun legame, se non per far esultare il corpo. Più un'esigenza fisiologica, come pisciare. È così che rimani isolato, diventi un paese disabitato. Neanche al lavoro sentiranno la mia mancanza, i colleghi. Mi hanno sempre considerato uno stronzo anaffettivo. Ma in fondo non siamo poi così diversi. Il mondo è messo male. Soffoca come i sentimenti degli umani. Solo che nessuno lo aveva capito allora. C'è una certa ostinazione nel credere che andrà tutto bene e nell'immaginarci migliori di quanto in realtà non siamo.

È così che sono sparito. Non è difficile. Basta volerlo e non voltarsi più. Ma osi solo se non ti fai prendere da nostalgie e mancanze. Bisogna essere allenati e onesti. Perché degli altri a nessuno fotte niente. Si vuole solo sopravvivere. Così era dieci anni fa, quando sono scappato. Che anno di merda. Adesso è pure peggio. Le notizie mi arrivano dalla radio. Sì, perché nel frattempo mentre tutti ti consideravano uno sfigato se non avevi la tecnologia infilata

fino al buco del culo, io imparavo a diventare radioamatore. Da qui, da questa valle, da un punto alto e nascosto, intercetto conversazioni, umori, disagi, paure, di una terra che non mi appartiene più, fatta eccezione per questo paese, che ho trovato, sistemato pezzo pezzo, inerpicandomi per le vie vuote, entrando nelle case dalle porte divelte, calpestando pavimenti un tempo abitati e poi divenuti covi di animali notturni e dei loro escrementi. Ci ho portato un gregge, semi, la mia arte nel coltivare, la mia dimestichezza con le bestie, il mio disinteresse per gli esseri umani, e un pezzo alla volta l'ho recintato, ho trovato i luoghi di vedetta del paese. Bastiani. Questo il suo nome, scritto su un'insegna abbattuta forse dal vento o da qualche fulmine di passaggio. L'ho appoggiata a un grosso masso. Così la leggono le pecore.

Forse inizia a piovere.

Stavo bene solo. Finché non è accaduta quella cosa lì, che mi maledico tutti i giorni per la mia debolezza.

Stavo bene.

E ancora questa pioggia non smette di precipitarsi tra i viottoli di pietra, farne letto di fiume. Se non la finisce, il paese diventerà una cascata, tutto in discesa com'è. Che con l'acqua sembra più incrinato, come sull'orlo di un precipizio e le salite scompaiono. Se non smette mi fotte le coltivazioni. Il bestiame ha l'inquietudine dell'immobilità forzata. Ma il vero problema è lei che piange in preda ai demoni. Sovrasta l'acqua, quella che cade in pezzi e quella attorcigliata e prigioniera tra i vicoli. Si è mischiata alle sue lacrime. Il torrente sta diventando mare, con i confini stretti. Ma no, lei non mi costringerà a lasciare il paese per cercare aiuto o cure. Non dovrei darle quel nome. Doveva servirle da monito crescendo e non da maledizione nella mia vita. La vita. Troppo sopravvalutata. Ci sono cascato anche io alla fine, in questa buona educazione del cavolo. Se fossi stato più libero da questa architettura di pensiero, l'avrei lasciata tra le foglie secche degli alberi, ci avrebbero pensato gli animali di notte, o il freddo. Era quello il suo destino. Quale donna poteva essersi spinta così nei boschi, per abbandonarla? Se avesse fatto ancora qualche chilometro avrebbe potuto

scoprire il paese. Sarà stata la fame a riportarla indietro. O forse era un uomo, un padre, lasciato con questa rompiscatole tra le braccia, spinto fino a qui per abbandonarla. L'avrei dovuta ignorare, come i funghi velenosi. E invece l'ho raccolta da terra, ha smesso di piangere e l'ho portata al paese. "Un'altra bestia da addomesticare", ho pensato, "magari utile quando sarò vecchio". Le ho dato un nome, come a tutte le bestie che ho. Seiunpeso, così, tutto attaccato. Che tanto non aveva bisogno del nome dei santi. Nessuno l'avrebbe battezzata e tantomeno cercata e qui le uniche preghiere sono le mani sempre al lavoro. In fondo io e lei siamo simili. Senza passato e ora, se non smette di piovere, saremo anche senza futuro. Allineati con gli altri nelle città. Ma a loro le incertezze non vengono soltanto da un clima fuori controllo. Quelli delle città non hanno la terra e un paese dove stare larghi. Sono tutti in guerra, lì, tutti arrabbiati senza più nemici contro cui prendersela. Che tanto nelle città non va più nessuno. Forse piangono e si disperano per ogni mancanza, come Seiunpeso adesso.

La lascerò morire, se non la finisce, anche se è più di un anno che sta qui con me e le bestie e tutto il resto. Anche se ha imparato a dire il mio nome e per un attimo, in quel momento, ho davvero pensato di ammazzarla, torcerle il collo come alle galline.

"Dino" è un nome banale, ma detto da lei non sembra più così ostile. Le concessioni di tenerezza hanno un prezzo alto e io ho fatto la stupidaggine di ficcargliela in bocca, con solo quattro lettere. Mi sono fidato e lei, ora, mi ripaga così.

Ha smesso di piovere. Durante la notte, all'improvviso. Si sente il paese, zuppo, sgocciolare lentamente. Al mattino sarà tutto un luccichio riflesso in migliaia di bolle d'acqua. Dovrò controllare le bestie, farmi vedere, fargli sentire che possono sempre contare su di me, che non le ho abbandonate. Che neanche adesso lascerò questo posto, quando capiranno che non c'è più e che non tornerà. Mai più. Mi ha parlato tutta la notte. Delirava a tratti. Non avevo paura. Dino mi ha insegnato a non averne mai, che la vita è sopravvalutata e la morte un dettaglio. Mi ha raccontato, per l'ennesima volta, di quando in una notte di piog-

gia come questa, quando ero una bambina che sapeva dire solo il suo nome, iniziai a piangere, per quattro giorni e quattro notti, fino a che la pioggia non smise e io con lei. Pensò fossi morta, insieme all'acqua. Così si affacciò al mio letto. Ebbi appena la forza di pronunciare il suo nome, dice, e lui il mio. Dino. Seiunpeso.

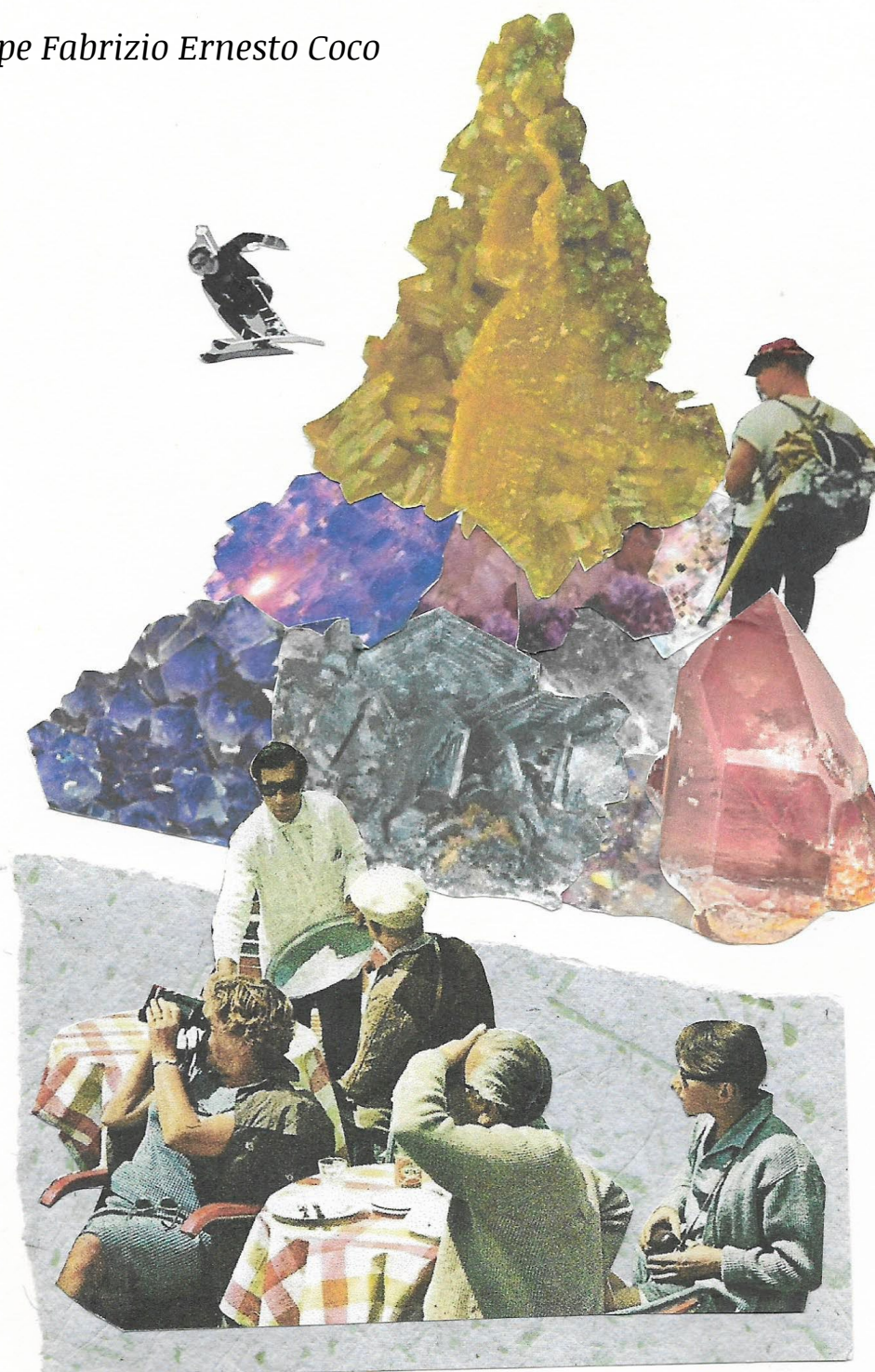
Non so cosa voglia dire "Seiunpeso". Dino non me lo ha mai voluto spiegare. Ma forse perché i nomi non hanno un senso. Mi ha insegnato tutto, Dino, anche come usare le mani in ogni cosa, ma "Seiunpeso" no.

Però quando lo pronunciava, mi piaceva di più stare lì, con lui. Non doveva essere come i nomi di città. Ma tanto io nelle città non ci andrò mai. «Era un anno vuoto», diceva Dino, la notte della pioggia e del mio pianto di bambina, «pieno di brutta gente», mi diceva, come adesso.

Ora ti scavo una fossa profonda, Dino, così non sentirai mai le loro voci. Poi sistemo il paese zuppo. L'acqua ha fatto molti danni, lo sento da come soffia il vento tra le cose. Lo sistemo con le mani, così, giusto per pregare un po'.

GEOMETRICO E ORDINATO COME UN PIATTO DI SUSHI

Giuseppe Fabrizio Ernesto Coco



La voglia di fumare per rilassarsi e respirare aria fresca si fece impellente: era già un'ora che lavorava. Guanti e involucri di plastica, roteavano e superavano la linea dell'asfalto, poi, come foglie autunnali, atterravano lievi vicino alle margherite, ai papaveri e alle macchie di malva con i petali ancora brillanti di gocce di pioggia primaverile. Una cornacchia grigia e un gatto nero che si avviticchiavano in movimenti innati, cercando ognuno di sovrastare l'altro. Accese e aspirò la cannetta, che aveva nascosto nell'intercapedine tra i due guanti della mano sinistra.

Tra macchie di erbacce e rifiuti, un ratto cercava cibo. Le api ronzavano, richiamate dai nettari, l'aria era pulita di pioggia e profumava di pitosforo. Lontano il latrare dei cani si sovrapponeva al cinguettio degli uccelli, al fruscio di un battito d'ali. Un vocalizzo roco: la cornacchia saltellando si allontanava, poi prendeva il volo, lasciando il corpo del gatto inanimato come un pupazzo, contornato da un mandala di moziconi di carne e schizzi di sangue. Muovendosi impacciato, dentro la tuta isolante, si avvicinò all'animale morto e lo raccolse. Percepì il calore del corpo morbido, lo abbracciò, come se dormisse. Accovacciandosi, sentendo tra scroto e chiappe il pannolone umido, lo attraversò lo stesso disagio di quando si svegliava bagnato dopo aver pisciato a letto e chiamava impaurito: sapeva che gliele avrebbe date.

Adagiò il corpicino lungo il bordo della strada pieno di guanti colorati, mascherine, lattine, carcasse di animali. Vide un nugolo di mosche fluttuare mentre nelle narici si insinuava odore di putridume.

Guardò le tracce di sangue e peli neri rimasti attaccati al lattice dei guanti e si rimise in cammino.

A lei non piacevano i gatti, neanche i cani le piacevano, diceva: «Sporcano e portano malattie! Li rispetto, ma devono stare fuori casa». Gli toccava giocare con il cane di Gianni che abitava di fronte.

“Sei morta sola, senza preavviso, qualche settimana prima di questo attacco virale. Ti sei fatta portare via da un guizzo pressorio più forte del solito, una contingenza della vita. La tua rabbia ha sopraffatto il tuo attaccamento tenace alla vita e agli oggetti. Lo so che da lassù continui a preoccupar-

ti della mia incapacità. Ma ti voglio dimostrare che so cavarmela”.

Impacciato da tutta la bardatura che doveva tenere, si aggirava tra le case in cerca dell'odore nauseabondo e pungente di carne morta in decomposizione.

“Eccone un'altra!”

Suonò più volte e attese di sentire dei passi, una voce, un segno: silenzio. Entrò di prepotenza: lo investì l'odore amplificato. Da una stanza arrivava una luce tenue, la seguì. Sotto le coperte sporche di vomito e feci rinvenne il cadavere raggrinzito di un vecchio, con la bocca sdentata contornata da muco secco. Aprì i cassetti del comò in cerca di un lenzuolo, ne scelse uno a fiori sbiaditi. Involse il corpo, poi lo legò nel suo sudario come una mummia, con un pennarello scrisse “5”: era il quinto ritrovamento della giornata. Lo caricò sulle spalle come un bovino macellato e lo sistemò nel furgone, poi rientrò per cercare un documento così da poter dare la corretta identità al cadavere. Prima di andar via si soffermò a guardare il letto sfatto e l'alone di sudore, provò a immaginare la sofferenza di quel vecchio.

“Ma tu avrai patito prima di morire? Immagino di no, sei sempre stata combattiva”.

Lo destò un miagolio, dalla porta aperta un gatto si avvicinò e iniziò a strusciarsi sulle sue gambe. Era rosso sul dorso e bianco immacolato sulle zampe. In cucina, trovò scatolette e croccantini, li sistemò su dei piattini e cambiò l'acqua nella ciotola. Il micio gli si strofinò un'ultima volta e poi si tuffò a rimpinzarsi. Restò ad ammirarlo.

“Sono belli i gatti, ammettilo! Non vorrei, ma devo andare. Ciao micio, fai attenzione.”

Chiuse la porta, risalì sul furgone e mise in moto in cerca di altri relitti.

“Prima vivevo senza dover guadagnare, c'eri tu: mi nutrivì e mi punivì. Dicevi che brancicavo. Replicavo: «Aspetto l'occasione giusta per dimostrare di essere il migliore». Mi allenavo come i monaci Shaolin, meditavo, cercavo il maestro degno delle mie doti. Avevo letto e copiato: ‘Ho scoperto che la Via del samurai è la morte: è necessario prepararsi alla morte dal mattino alla sera, giorno dopo giorno’. Adesso sono solo uno dei tanti nobili guerrieri della morte, che ha coraggio, senza mai stancarsi”.

Continuò a perlustrare le case che sembravano disabitate. Prima di rientrare, visto che era di strada, decise di fare una sosta nel *dojo zen*.

“Ho voglia di respirare il passato. Tu non ci sei mai voluta venire”.

Aprì la porta e lo accolse l'essenza sottile di incensi giapponesi, le pareti e i rivestimenti ne erano impregnati. Chiuse gli occhi e ispirò la rettitudine giapponese.

“Mi piace, mi pacifica. Cinque minuti di *zazen* per meditare sulla tua morte. No, con questo scafandro sporco addosso non è possibile, ci penserò dopo”.

Prima di uscire notò alla parete di sinistra una piccola figura immobile, in meditazione profonda: era il monaco giapponese, un piccoletto tutto inchini e sorrisi, arrivato cinque mesi prima che si abbattesse la pandemia. Lo invidiò.

“È uno stato che non ho mai sfiorato, ogni volta dopo venti minuti pruriti e dolori mi attaccano”.

Si avvicinò. Una fila ordinata di blatte nere dal pavimento saliva lungo lo *zafu* e si perdeva tra le pieghe della veste monacale. La pelle del monaco gli parve bluastra, lo toccò ed era freddo.

“Avrà raggiunto il *satori*? Lo sai che i tibetani, cremato un grande maestro, cercano tra la cenere le reliquie: piccole pietre, formate dalla compassione e dalla saggezza del *lama*. Chissà cosa troverò tra i suoi resti”.

Lo avvolse in una coperta e lo sollevò. Sul cuscino gli scarafaggi brancolarono disorientati non avendo più il punto di riferimento. Nel furgone, già abbastanza stipato, lo sistemò distanziato dagli altri cadaveri.

“Non voglio che il suo santo corpo si contaminini”.

Rientrò alla base. Prima di finire il turno, ognuno doveva cremare ciò che aveva trovato. Dovette attendere che si liberasse il forno, mancavano pochi minuti alle 12:30.

“Attendere e mantenere la distanza, questa è la regola. Per primo cremerò il monaco, le ceneri avranno tempo di freddare, prima di portarle via”.

Finalmente poté cominciare l'ultima parte del turno lavorativo, di ogni corpo rimasero solo un nome e un cognome attaccati su un'urna, nel caso un parente si fosse fatto vivo per reclamarla.

Finito il lavoro tolse con tutte le precauzioni mascherina, tuta, guanti e pannolone, diventato giallo e fetido di urina stantia, buttò tutto nel sacco per i rifiuti speciali e andò sotto la doccia. Si lasciò arrossare dal getto turbolento, ma vapore e sapone di Marsiglia non riuscirono a togliergli dalla pelle la puzza di sudore, fumo, carne arrostita e morte che giorno dopo giorno s'infiltravano tra i dispositivi di protezione.

Guidò in compagnia delle sue elucubrazioni, tra strade vuote e marciapiedi deserti, tracce di vita solo davanti ai supermercati. Pensava a Laura, la sua relazione più lunga.

“Ma ci pensi? 84 giorni, ovvero tre mesi lunari. Me lo dicevi che non era quella giusta, ma io, testardo, non ti ho dato retta. Quando ho capito che non era pura l'ho lasciata senza rimpianti. Però ero incazzato”.

Alle 17 aprì la porta di casa, il tanfo di chiuso toglieva il respiro come quando d'estate entrava nella sala di meditazione satura dell'odore di incensi legnosi e del sudore di ascelle e di piedi. Qui però non era entrato nessuno.

Cambiò l'acqua al piccolo vaso, la rosa era ancora vitale e profumata, la rimise accanto all'urna della madre, accese un incenso e un lumino. Aveva fame, ma in frigo trovò solo pezzetti di grana ammuffiti. Sul ripiano due scatolette di fagioli borlotti e del pane a fette, scaduto da una settimana.

“Non posso andare a mangiare fuori, non posso incontrare gli amici, non ti posso chiedere di prepararmi qualcosa”.

Dal formaggio tolse la muffa, la polvere verdastra rimase attaccata tra i solchi dei polpastrelli e inavvertitamente, maneggiandoli, la impresse sui tocchi ripuliti.

“Potrei venderli come le 'uova d'autore' di Manzoni”.

Aprì la scatola di legumi, scolandoli tornò a sentire l'esalazione di marcio della mattina, usò l'acqua corrente per sciacquarli ed eliminare l'odore. Li mise qualche minuto nel microonde, poi ci aggiunse pezzetti di formaggio, un giro d'olio e li ingurgitò insieme al pane stantio.

“Perché non faccio la spesa oggi, ma rimando sempre a domani? Potrebbe essere un *koan*”.

Trovò il colino per setacciare la cenere del monaco in cerca delle reliquie: niente.

Rimase solo del pulviscolo sul tavolo e tra le mani.

“Forse non ha raggiunto l’illuminazione, oppure succede solo ai maestri tibetani. Tu che dici, sarà blasfemo buttare la cenere tra i rifiuti organici? In fondo meglio che nell’indifferenziato!”

Tornò in camera e si sedette a gambe incrociate, sullo *zafu*, di fronte all’altarino con l’urna. Raddrizzò la schiena, rilassò le spalle, poggiò la mano destra aperta sulla gamba e sopra vi mise la sinistra per formare il *mudra* cosmico insieme ai pollici che si toccavano appena, poi allineò la testa e cominciò a respirare profondamente mentre gli occhi socchiusi guardavano un punto della parete bianca su cui immaginò di frantumare tutte le paure e le ansie. Dopo dieci minuti, quando la mente iniziava a calmarsi, interruppe la seduta di *zazen*, ma rimase nella postura.

“Sai mamma, sono stanco di andare a caccia di cadaveri. In quarant’anni non avevo mai visto un morto, a parte te: eri così serafica nella bara. Invece della cenere avrei preferito averti imbalsamata per poterti abbracciare ogni volta che ne avessi avuto bisogno”.

Sentì gli occhi inumidirsi e un susseguirsi di momenti di vita familiare rigurgitarono dalla memoria.

“Quando ho iniziato questo lavoro, chiedo il permesso, prima di toccare i corpi senza vita, li maneggiavo con delicatezza per paura di fargli male. Era raccapricciante trovare un essere umano trasformato in un manichino gelido. Avevo paura che di colpo si muovesse, facesse una smorfia o mi afferrasse un braccio. In fondo alla giornata, nonostante la fatica, il mio furgone era quello più vuoto. Ero il becchino che guadagnava meno. Dopo una settimana, ho imparato a considerarli rifiuti ingombranti e pesanti da smaltire. Ma tu queste cose dall’alto le vedi”.

Dalla finestra s’insinuarono le luci a led dei lampioni. Sentì arrivare lo sconforto e ricominciò.

“La sera vengono a trovarmi per farmi compagnia, non osservano la norma del distanziamento: tutte le notti questa casa è piena di anime. Mi raccontano la loro vita, mi sento mortificato per non averli trattati con l’adeguato rispetto. Ti cerco tra loro, ma

non sei mai venuta a trovarmi. Perché vuoi continuare a punirmi? Lo sai che sei l’unica. Ti ho sempre amato anche quando ti disubbidivo. Ripenso con nostalgia a quelle dita tanto forti che prima mi avevano dato dolore e poi delicate mi accarezzavano per far assorbire l’unguento lenitivo all’arnica, ricordo l’odore di pomata alle erbe balsamiche mescolato al profumo del tuo corpo, mi sapeva di tenerezza. Per noi sognavo un’esistenza geometrica e ordinata come un piatto di sushi, io sarei stato un samurai, avrei avuto un signore da servire con dedizione, degno della mia levatura, e tu saresti stata la mia forza ispiratrice”.

Strinse i pugni, sentì il fastidio delle unghie che premevano sulla pelle e i tendini delle dita tirare.

“Hai rovinato tutto abbandonandomi”.

Poi fermo nella postura gli occhi iniziarono a lacrimare.

“Dormo poco, ho paura a stare da solo. Vienimi a trovare, ti prego, non puoi lasciarmi soltanto con le tue ceneri. Però, ti avverto, ho deciso di adottare quel gatto, domani passerò a riprenderlo, non può rimanere senza nessuno. Ho bisogno di vita da accudire, di qualcuno che mi tocchi”.

Cercò di rimanere immobile nonostante il corpo dolente. Il bastoncino d’incenso rilasciava le ultime volute di fumo odoroso nella stanza illuminata dal riverbero dei lampioni esterni e dalla fiamma tremula del lumino. Tra poco, come ogni notte, sarebbero arrivati.

NUOVISSIMO BLOB

Antonio Francesco Perozzi



IT'S COMPLICATED. *Ottavia Marchiori*

Guarda che fianchi che ha [basta lo scorrimento rapido del profilo e la frequenza dei colori per individuare il criterio preciso con cui vengono caricate le foto. L'ordine: blu-turchese, rosa *vaporwave*, palette dei neon di *Stranger Things*; una serie di quadrati confluenti nella stessa ragion cromatica]. Guarda che cazzo di fianchi [@aliceland è un corredo di posture: la schiena tesa, il culo sodo, la spiaggia e gambe arancio orizzontali attirate dal sole, capelli e: capelli e: capelli castani e lisci].

@misteve sistema il cuscino dietro la schiena [il numero 12.543 appare in grassetto nero un centimetro accanto al viso pallido di @aliceland e il suo zuccotto OBEY. Schermata dei follower. Scorrimento: @marina99, @feelingblue, @etera, @tony_all (!), @catartika...], pure @tony_all, Cristo, @tony_all [mutual: 1.336: così da tre giorni; pollice che scivola verso il basso, i tatuaggi, facce nei cerchi sembrano dissolversi in un modulo che si ripete: disco marroncino-nero, disco marroncino-nero, disco marroncino-nero con varie scritte sulla destra. Home. Pausa. Tasto centrale, schermata che si restringe e con un tocco scompare].

Mentre scende le scale @misteve riflette [alle sette e mezza sarebbe l'ora perfetta per...] In cucina afferra con sicurezza robotica: il frullatore a immersione, il ghiaccio, il latte. Nello sportello alto trova cannella e zucchero di canna, in quello basso tre banane, tre pesche, mezzo melone. Mette tutto al centro del tavolo [mormora: sarebbe perfetto per la luce ma forse troppa gente]; dopo pochi secondi ricorda che venerdì aveva già messo le pesche e opta così per banana e cannella.

Le banane si dividono perfettamente in tre parti se rotte al punto giusto: @misteve lo indovina al primo colpo; riduce tutto in pezzetti con l'aiuto di un coltello. Nel cilindro del frullatore cadono in sequenza studiata: ciò che rimane della banana, cannella in polvere, cinque cubetti di ghiaccio, latte freddo. Il tappo sigilla; tenendo premuto il pulsante viola le lame ruotano e la cucina si riempie di uno stridio costante [meglio luce perfetta o locale sgombro? 12.543].

Pronto. Tintinnio di vetri e la mano di @misteve che estrae la coppa conica tutta

trasparente. Versa. Cannuccia riutilizzabile in bambù posizionata in modo che se ne veda almeno la metà; due stecche di cannella per guarnire [a questo punto 12.543 sarà 12.546 o 12.548 e alla sfilza dei dischi marroncini-neri se ne sarà aggiunto un altro, chiocciola-nomeinventato]. I polpastrelli di @misteve si inumidiscono attorno alla condensa: mentre sale i gradini tiene una mano orizzontale per non gocciolare sul pavimento [un numero accanto a cuori e pollici bianchi in cerchi blu dice 124 sotto una pesca tagliata a fette sottili, disposte a semicerchio su un piatto azzurro].

Giugno permette un'adeguata esposizione alla luce: @misteve poggia il bicchiere sul davanzale, lo ruota per dare l'angolazione migliore alla cannuccia (conviene ad esempio piegarla verso destra, giacché a sinistra uno spazio del cielo è occupato dall'albero). Poi sfilta l'iPhone dai jeans: tocco sul quadrato grigio con la fotocamera; quindi uno studio meticoloso del riflesso del sole sul lato destro del bicchiere. Sedendosi sul mobile basso, scatta. [Home, icona giallo-viola, +]. Il frullato impallidisce per un attimo, poi è già nel quadrato del post [#sun #frullato #healthy #summer #cinnamon #banana #misteve #food #vegan]. Il bicchiere è ancora freddo: @misteve succhia appena dalla cannuccia [@aliceland alla fine è rimasta a 12.543: il suo profilo parla della cartiera abbandonata, della spirale sul polso, di frullati bluastri, di Billie Eilish]. @misteve tira fuori la cannuccia dal bicchiere, vede la pappa granulosa svelare lentamente l'acciaio [i suoi frullati sono bluastri: bluastri. Facebook: 3.421 amici, 516 in comune, ma solo 38 like alla foto del pontile di Ostia. Su WhatsApp Ele ♡ dice alle 18:] @misteve posa il frullato sul mobile basso.

Dietro le ante, l'armadio svela grucce compresse l'una sull'altra e una gamma eterogenea di jeans, per la maggior parte Levi's. [I suoi frullati sono bluastri. Tutt'altro livello la razza cromatica del giallo-marrone]. Rumore di legnetti che sbattono [sulla serie degli appesi all'armadio cala lo schema cromo-geometrico dei pubblicati: se due settimane sono la preistoria, se tre settimane sono la preistoria... hanno un recente alter ego in pixel: la gonna lunga arancione, i jeans neri, la maglia FEMI-

NIST, la maglia con Joey di *Friends*; rigiocabile il *crop top* nero, forse anche la gonna a ruota bordeaux], la mano estraee, la mano estraee. Sul letto si stendono sagome flosce di cotone: @misteve si spoglia di fronte lo specchio lungo, si palpa i fianchi e il culo, si veste e sveste e veste. [Icona blu con la effe bianca: Carola Giuliani (hurricane) è a Praga; quando lei / e allora lui; Teresa Poli dice che non andrà a votare, mentre sotto un indiano scava nell'argilla con un bastone].

Ele ♡ risponde con diligenza alle proposte: tra una foto di @misteve e il suo giudizio passano massimo due minuti. Rettangoli verdi dicono: troppo serio; messo l'altro giorno uno così; vaiii ♡ ♡ troppo bello amò. [Home – andrà tutto bene – icona giallo-viola – l'accordo tra l'outfit e l'emissione solare – @aliceland: 12.547] cazzo [scrolla, aggiornamento: 12.547. Scrolla, aggiornamento: 12.547] chi cazzo è [di nuovo le identità sono cerchietti con scritta. Lo schedario: @eterea già c'era; @mary_NY già c'era; @carlodeba99 già c'era. La casetta: sotto la scritta misteve il numero centrale dice 12.389. @aliceland, ancora, i cerchietti: @dark_matters, la foto profilo con la moto rossa, @dark_matters, mi sa che è @dark_matters (uno), mi sa che] è lui cazzo: vaffanculo: stronzo [immagini organizzate cromaticamente scorrono sotto la faccia di @misteve: sono perfette le idee di arredamento di uno spazio piccolo, i libri aperti sulla scrivania, un modo per riciclare le penne usate, il Pothos ben verde e in perfetta armonia con l'andamento geometrico delle scale. @aliceland: @aliceland non può... i suoi frullati bluastri]. @misteve si aggrappa i fianchi di fronte lo specchio.

Ele ♡ ha optato per i jeans quelli di Zara: @misteve dice fantastici, tira la testa indietro e allarga le braccia. Quando si siedono una di fronte all'altra a uno dei tavoli esterni del pub, il cameriere quello biondo annota: Ele ♡ usa la scusa del menù per fargli mostrare l'avambraccio, lo prende in giro sui segni giapponesi. Cover glitterata per @misteve [12.547, @dark_matters: icona blu con la effe bianca. @misteve cerca il nome sulla barra sopra. Non Persone, Post; non oggi: data di pubblicazione 2020; la Torre Eiffel e i 243 Mi piace: scorrimento dei Mi piace; una moto rossa (!): ecco

@dark_matters, Edoardo Moltoni. Così, quindi? Così?] «spritz», dice al cameriere quello biondo [freccia verso sinistra, freccia verso sinistra, freccia verso sinistra. Sulla barra Cerca, rapidamente: e d o a r d o m o l t: moto rossa. Richiesta d'amicizia inviata].

Ele ♡ dice «sì ma tu» mentre succhia pianissimo lo spritz. Ripone la cannuccia sul bordo; piega il braccio verso l'angolo alto dello spazio visuale; non serve fare un cenno a @misteve: nello scatto sono ben ordinati i bicchieri al centro, l'inquadratura appena obliqua, i sorrisi scelti, l'albero oltre il quadrato di legno che chiude l'angolo del pub. «Sì ma tu» il gusto intelligente per l'arredamento, le piante, quella cosa che fai con il cartoncino [l'iPhone s'illumina e offre un banner a metà schermo: sono già 61 i cuori sotto il frullato banana-cannella. Sì: @aliceland: 12.547; ma intanto: 61. Chiudi. Icona blu: sponsorizzato: Travels & Dreams, scopri le Maldive a soli -]. «Un altro livello,» Ele ♡ sputa la cannuccia con un raggrinzimento delle labbra.

@misteve si rincuora e lascia che le bolle rosse le grattino il palato; ogni tanto guarda il cameriere quello biondo, il sole basso. I suoi pensieri sono: se la scrivania è bianca: una fetta d'arancio tagliata sottile, una tazza di tè; il tramonto giusto di giugno e la schiena; i biglietti per Amsterdam [quadretti arancio-panna scorrono verso il basso; @misteve, le sue lentiggini, le sue lentiggini che valgono solo 12.389, le sue lent-rossa!: icona giallo-viola, la casetta: sono già 65 i cuori per il frullato banana-cannella. @misteve riesce a rilassarsi un po', permettendo alla schiena di scendere sulla panca, fissando lontano: 65, di già. Ricorda a Ele ♡ di Ryanair, e quando le fa un cenno verso il cameriere quello biondo lei si stacca dai glitter che tiene sotto le unghie lilla e ride, e ride, e dice «Lasciala perdere quella stronza». Le indica la direzione giusta che deve prendere il suo mento, verso lo sfondo alberato del pub [un geroglifico a forma di stella, sullo schermo col profilo di Tom Hardy, linea bianca; l'icona con la fotocamera: scatto. scatto.] «Così» [scatto] «Questa? E pure questa»: @misteve approva con un'ondulazione allenata del mento [#sunset #irish #pub #bestie #summer #afternoon #spritz #ape #friends #outfit

#smile – un cuore subito].

Alla TV c'è Ariana Grande che dice «thank you, next» vestita da cheerleader e @misteve può pensare al prossimo post motivazionale [su Facebook è possibile darsi un tono: Una volta mia nonna mi ha detto: no; La prima volta che mia nonna: no]. Ele ♡ propone un sushi sabato [Ho sempre pensato che mia: no]: «Siiiiii», @misteve stacca gli occhi da Ariana Grande, tiene la cannuccia con due dita [Voglio raccontarvi di quando: no. Icona con la f bianca. La campana ha un 1 in cerchio rosso: Edoardo Moltoni ha accettato la tua richiesta di amicizia. In home Diletta Leotta fa due squat nella palestra di casa; Giuseppe Conte; #commentimemorabili; Ali... (!)], ferma il pollice a un centimetro dallo schermo, avvicina la testa [«(...) è un sogno che si avvera (...) ed è una produzione Netflix (...) gli outfit (...) eccitatissima! (...) a tutti voi ♡ (...) »].

Ele ♡ sostiene che Din Zu sia più buono «e c'è quello con la panna e la fragola»; @misteve stringe le palpebre, e le spalle, perché non può essere che @aliceland – [il pollice gratta, una foto di capelli lunghi e molte parole scivolano verso il basso], @misteve rilegge senza seguire l'ordine sintattico [«(...) eccitatissima! (...) -ziare mia madre che (...) è un sogno che si avve (...) eccitatissima! (...) outfit (...) outfit (...) Fake city ed è una produzione Netflix (...)»].

@misteve scuote la testa, tira su la schiena: «No, non è possibile» [icona giallo-viola, @tony_all & Kawasaki verde – scrivere: alicel-: 12.548 (!)] porca puttana [pollice in basso & rotella che gira: 12.548 (!), 12.548 (!); ecco anche lì la foto coi capelli sciolti e il post, il post serio: «(...) a tutti voi ♡ »]. Ele ♡ dice che a cena dovrebbe essere «ventidue-e-novanta» e dice anche che quando finisce ti danno il biscotto della fortuna, «gratis» [icona con la f bianca, Ali-: 2 m, {piccolo pianeta stilizzato}, testo, testo, «a tutti voi», la foto coi capelli sciolti, 32 Mi piace, sotto: Bravissima! / Orgogliosa di te ♡ / {mani che applaudono} / {adesivo con un cane marrone che soffia cuori giganti} / Mostro ♡ / Mai avuto dubbi... ad astra☆☆!]. Secondo Ele ♡: «Poi da lì possiamo andare all'Opificio, magari c'è anche Micky». @misteve ha le palpebre raggrinzite. Pensa "Netflix!", e poi "Netflix!", e non può chiudere gli occhi senza [icona giallo-viola: il frullato è a 72]

che la faccia di @aliceland gli appaia in un fotogramma stampato nella parte interna delle palpebre. Si alza dal [12.548] tavolo.

Lo sguardo di Ele ♡ è una domanda; @misteve ha gli occhi bassi [rotella: 12.550], si tiene la tempia [rotella: 12550], solleva il braccio verso la porta girevole. Forse il cameriere quello biondo chiede [effe bianca: i capelli sciolti, 41 Mi piace; i frullati sotto – bluastri!] se [bluastri! Non: la cannella, le banane frullate ecc.: bluastri! Ma-] ce l'ha con lui [Netflix! «a tutti voi»; Netflix! Ma non può essere che] «No». Le impronte digitali di [rotella: 12,551: @dark_matters] tre polpastrelli rimangono sul vetro, mentre Ele ♡ si alza e dice «Cazzo!» a @misteve che [effe bianca: 64 Mi piace: Grandissima! / Amore ♡] non tiene conto dei passi se sotto gli occhi ha [l'icona giallo-viola e a l i c e l: 12.552].

@misteve parcheggia senza [H&M potrebbe avere lo zuccotto OBEY] considerare che da lì [quadrati + quadrati + quadrati che seguono una precisa legge cromatica] Giorgio l'avvocato esce presto per andare a [rotella & effe bianca] lavoro. L'unica cosa che @misteve può sentire [a esclusione di: @tony_all + @dark_matters + chiocciola-nomeinventato] è uno strano e lieve tiraggio delle palpebre [Bravissima!] verso il basso [12.389: rotella ma sempre: 12.389]. [E il frullato: uh! 112 (!) e] @misteve sente per un secondo le spalle più molli, un'estasi minuscola tipo marijuana [112 (!)], la voglia di sedersi che comunque non si può accontentare se una [Fake City: il pollice, il pollice che scende] stronza così [ma dove?! Netflix! rotella:] nella sua testa – nella sua testa [- nella sua testa] abita stanze [12.389].

Sale il gradino che ha forma di [112 (!)]: un altro gradino e [Netflix!]: non sa cosa farsene dei Levi's né di [Edoardo Moltoni]: sente solo un enorme bisogno di urlare [!], bestemmiare [!] e sparire perché adesso: come cazzo può fare adesso a [Netflix!]; che non bastano più la [cannella & le banane frullate con la giusta tecnica &] tutto sembra riversarsi in una caterva di [#sunset #summer #bestie #ape #spritz], ora che la madre poggiata allo schienale della [Fake City] chiede distratta mentre [rotella & pollice]: ma veniva in classe con te Alice [Todisco]? Ma veniva-? E-? [!] @misteve: oltre la porta [rotella: rotella:]

QUELLI DI SOTTO

Valentina Scelsa



CLOUDY WITH A CHANCE OF CLOUDS. *Ottavia Marchiori*

«Ciao Valentina!» sgrana le lettere del mio nome come una vecchia col suo rosario.

Sono sudata, i capelli ricci e rossi nella coda di cavallo scarmigliati con le solite ciocche stronze che sembro una medusa, le lentiggini che mi fanno il viso sporco e lo specchio che mi sbatte in faccia la mia faccia e penso che hanno ragione gli altri a dirmi che c'ho la faccia come il culo.

«Ciao» gli rispondo scocciata, il peso assassino dello zaino di scuola blocca le spalle che vogliono stringersi in una dichiarazione di indifferenza.

Le porte dell'ascensore si erano quasi chiuse quando una Timberland marrone taglia quarantacinque si è messa di traverso come un carrarmato. Lo devo sempre incontrare ogni volta quando torno incazzata da scuola o di ritorno dal parco sotto casa con le ginocchia sbucciate, le mani zozze di terra e i calzini calati. Lui invece sempre sorridente coi ricciolini castani perfetti che se ne fregano dell'umidità, la bocca una susina grassa e gli occhi nocciola seri da svenirci dentro sussurrando "bello mio ti amo anch'io!", le spalle larghe come piacciono a me e quell'odore di bucato profumato alla Cocolino concentrato che mi aspetta anche quando l'ascensore è vuoto e mi avverte che l'ho scampata bella per un pelo. Io non lo so che odore spargo ma sicuramente è una puzza. Eppure lui mi dice sempre: «Come sei bella oggi!», «Stai proprio bene con la coda», «Stai proprio bene coi capelli sciolti», «Il rosso Tiziano è il mio colore preferito e le lentiggini, poi!» e se non diventasse rosso a ogni inciampo di parola penserei senza dubbio che mi prende per il culo.

Tra il terzo e quarto piano di quest'incontro di sudore e imbarazzo, mentre penso "proprio oggi lo dovevo incontrare che paro Iaia di Hallo Spank spampanata, c'ho pure la salopette jeans", dal suo metro e ottanta al mio metro e basta, che non sono mai stata un'altezza, comincia a impregnarsi di ogni sfumatura di rosso come una lampadina cinese al led e quando arriva al fucsia, il mio colore preferito, dopo parole che non sento mi dice questo: «E lo so che io ho 17 anni e tu solo 9, lo so, però mi piaci così tanto che se vuoi io ti aspetto. Aspetto che cresci». Silenzio. Abbasso la testa e mi sa che strabuzzo gli occhi e provo un gran piacere incredibile, Dio quanto sono figa e non

lo sapevo?, però mi sento anche un po' una merda perché lui non lo sa che io lo ascolto piangere. Che mia madre e io il pomeriggio, terminate le faccende di casa lei e i compiti io, prendiamo un bicchiere di vetro a testa e lo appoggiamo rovesciato sul pavimento di marmo freddo, ci sdraiamo a terra e per un po' ci dimentichiamo di mio padre che ci mena e di ogni dolore appoggiando l'orecchio sul nostro amplificatore magico e come spie ci sintonizziamo sulla vita degli altri e entriamo nella casa di quelli di sotto. Quelli di sotto sono lui e i suoi genitori che litigano sempre, urlano e spaccano piatti e bicchieri e rinnegano il loro amore e se ne dicono di cotte e di crude, parolacce a gogò e pure qualche bestemmia che ci fa spalancare gli occhi e la bocca: «Iih!». Il punto più bello della tragedia greca o scenata napoletana è quando Lorenzo, così si chiama il mio spasimante con il raro potere di paralizzare la mia lingua lunga e biforcuta come se me l'avesse mangiata il gatto per davvero, grida: «Basta! Adesso basta vi prego!» ma non lo ascolta nessuno e lui si mette a piangere e mi fa strano perché è grande. Lì ci commuoviamo anche noi, ci guardiamo sdraiate vicine e tiriamo su col naso e ci scappa pure la lacrimuccia e per un po' ci sentiamo fortunate e al sicuro. Alla fine mia madre esclama qualcosa tipo: «Povero ragazzo! Che peccato erano una così bella famiglia!», quindi ci alziamo e cambiamo registro e voltiamo decisamente pagina come nei TG sparandoci una puntata alla TV di *Smile* di Gerry Scotti che ci fa sbellicare, che non si può vivere di sola tristezza e questi sono i nostri pomeriggi di piacere.

Mi sento dunque in colpa adesso che siamo al quinto piano in questo ascensore bordeaux che scorre lento dentro il mio palazzo anni '70 a Monteverde Roma sud-ovest nell'anno del Signore 1985, ma poi in fondo neanche tanto perché sono felice che grazie a lui e ai suoi il pomeriggio io e mia madre abbiamo lo spettacolo assicurato e ci scordiamo per un po' dei nostri guai.

Provo questo macello di pensieri parole opere e omissioni mentre Lorenzo aspetta, e già siamo arrivati al settimo piano, il mio, che lui schiaccia sempre prima il bottone 7, poi scende al 6.

Esco sul pianerottolo come se niente fosse poi mi giro e gli dico allegra: «Ciao!» e sventolo pure la mano come una di cinque anni ma lui mica mi risponde e io aspetto impalata che le porte si chiudano come una ghiottina bradipa. Rimango sola ed è come una gran pizza in faccia.

Il pomeriggio, bicchiere all'orecchio, niente show, solo rumori e tonfi di mobili spostati. Il giorno dopo torno da scuola tutta bella con la gonna, ho messo pure il lucidalabbra alla ciliegia e mi sento un casino nel cuore. Il suo odore di bucato fresco è nell'ascensore, ma di Lorenzo questo è il saluto. Lui e i suoi si sono trasferiti non si sa dove, i pomeriggi si fanno vuoti e se non abitassi al settimo piano io l'ascensore non lo prenderei mai più.

OMG

Carolina Gervasi



ON THE BEACH (TAKE ME BACK TO THE PLACE THAT I KNOW). *Ottavia Marchiori*

23:43

«Mi sembra di averti già vista da qualche parte».

«Appena ti rivelerò chi sono, sempre che tu decida di credermi, ti renderai conto della comicità del tuo esordio».

23:59

«No, no, avete completamente frainteso il senso di quell'episodio, il peccato originale e la mela. Ah, e il serpente, ho delle cose piuttosto importanti da dirti su di lui. Non volevo frustrarvi, o tantomeno punirvi. Era solo un modo per rendervi partecipi di una riflessione elaborata a caro prezzo. Sulla mia pelle».

«Ma tu non hai pelle».

«In che senso?»

«Non dovresti avere pelle».

«Ce l'ho ora la pelle. In questo preciso istante ho la pelle, lo vedi pure tu. Non scordarti che il mio presente è impregnato fino al midollo di eternità, che vi ho fatto un gran regalo nel concedervi un presente di natura puntuale, specie ingrata che non siete altro. Quindi, a rigor di termini, non solo io ho la pelle in questo momento, ma ce l'ho sempre avuta e sempre l'avrò».

«...»

«Dicevo, con tutta quella storia dell'albero volevo darvi un consiglio, volevo dirvi: non avvelenatevi l'esistenza nella ricerca ossessiva di solo il diavolo sa cosa. La mia teoria è che esiste una soglia che separa la ricerca che vivifica da quella che avversa la vita. Non era un "non fatelo", non volevo proibirvi proprio nulla. Era più un "chi ve lo fa fare?". Nella mia versione doveva essere la mela stessa a esporvi questo punto di vista, una mela parlante. Devono averlo ritenuto un *escamotage* ridicolo. Come se il serpente non lo fosse».

00:02

«Diciamo che ho le mie idee. Per fare in modo che fossero mie e soltanto mie ho dovuto fare uno sforzo davvero titanico, sconfinato. Sei libera di non credermi, ma non dispongo di parole per descriverti l'enormità dell'impresa. Pensa se avessi il potere di investire con la sola emersione del tuo pensiero ogni singola molecola dell'universo tutto, pensa se l'universo avesse la forma del tuo pensiero».

«Sembra deprimente».

«Quando cade il discrimine tra ciò che sta dentro e ciò che sta fuori è facile che la situazione sfugga di mano. È facile essere presi da quella che chiamo euforia da proiezione perpetua. Tu che avresti fatto?»

«Nulla, proprio nulla».

00:11

«Credi nelle coincidenze?»

«E tu?»

«Io credo nelle coincidenze più di chiunque altro al mondo. Non troverai nessuno che crede nelle coincidenze quanto me. Per crederci, devo dimenticarmi di me stessa. Cristo, se è difficile.»

«Non posso dire di credere nelle coincidenze. No».

«Io e te ci siamo già incontrate. Non te ne sei accorta, ma ci siamo già incontrate. Eri in vacanza studio, anno del signore 2007, Dublino. Vi avevano dato un paio di ore d'autonomia per andare in giro. Mi ricordo proprio bene di quel pomeriggio. Ti sei fermata in Grafton Street ad ascoltare un musicista di strada che cantava una versione acustica di *Little by Little* degli Oasis. Gli Oasis non ti piacciono, non sopporti la posa lennoniana del cantante, con quegli occhietti tondi. L'unica canzone che ti piace è *Little by Little*, ed è per questo che ti sei fermata ad ascoltare il ragazzo per strada. Non ti sei accorta di aver deciso di fermarti, ti sei solo trovata a pochi metri da lui, in ascolto. La canzone ti ha evocato una sensazione di apertura e struggimento tipicamente adolescenziali. Hai avuto la netta sensazione di averla ascoltata in qualche momento felice, quella canzone, anche se non sei riuscita a identificare il ricordo. Permettimi di fare luce su questo enigma. Il 23 settembre 2005, in fila alle macchinette del caffè del tuo liceo, hai sentito Barbara, due persone avanti a te, canticchiare "*dream perfection has to be perfect*" a bassa voce. Poche ore dopo, a casa, hai digitato il testo sul computer, ed ecco gli Oasis».

«Potevo evitarmi quel disturbo. Barbara se ne fottava. Se n'è sempre fottuta, di me».

«Aspetta aspetta, fammi continuare. Hai ascoltato la canzone compulsivamente, per mesi. Quel pomeriggio a Dublino le ragioni che ti avevano spinto ad amarla erano state completamente rimosse. Era esat-

tamente quello che intendevo quando, in quanto Freud, ho scritto quelle cose sulla rimozione, cose che ormai tutti conosciamo e blablabla. Colgo l'occasione, quando ci ricapita?, per confidarti che la sconfitta che ti ha accompagnato per anni, motivato dalla convinzione che Barbara non ti abbia mai amata, si sia edificato su basi del tutto infondate. Il 16 maggio del 2011 Barbara ha sognato il tuo seno sinistro nudo».

«Come fa ad averlo sognato se non l'ha mai visto?»

«Tralasciando il fatto che i sogni sarebbero poca cosa se si sognasse solo ciò che si è visto, ti sbagli proprio. L'ha visto. Ti ricordi quel giorno a luglio, dopo la maturità? La festa in piscina?»

«No».

«Ti è scivolato il pezzo di sopra del costume, per pochi secondi, e l'ha visto. Una seconda volta in biblioteca, mentre ti piegavi a raccogliere il tappo di una penna, diciamo che l'ha intravisto, e ha ricostruito quello che non riusciva a vedere col ricordo di quella volta in piscina. A ogni modo, dopo aver sognato il suddetto seno si è svegliata in un bagno di sudore e turbamento».

«Capirai...»

«Aspetta. Il 23 giugno del 2015, parliamo di un bel po' di anni dopo, seduta su un treno che la portava a Milano, si è ritrovata a scrivere e riscrivere il tuo nome sulla trentasettesima pagina della sua edizione di un romanzo di cui non ricordo il titolo al momento, pensa tu».

«E se quella volta l'avessi baciata? Hai presente a quale volta mi riferisco?»

«Direi proprio di sì».

«Come fai a ricordare tutto?»

«Ah. Come potrei non ricordare? Anche se non si tratta di veri e propri ricordi, non devo impegnarmi in nessun atto di rievocazione, anche involontario, nessuna distanza mi separa da quelli che tu chiameresti contenuti di memoria. È tutto qui. Sono io. Quando ho letto *Funes*, hai presente il racconto?, ho provato un moto di profonda gratitudine per Borges, che è riuscito a tratteggiare con gran leggiadria una condizione così simile alla mia. Il sollievo è durato poco, sostituito dalla consapevolezza non c'era nessuna distanza nemmeno fra me e Borges, e che l'apprezzamento che gli dispensavo non era che l'ennesimo sterile

esercizio di narcisismo. In ultima analisi, Borges ero io, e non è una constatazione a cui si possa sfuggire. Sono sicura che il vecchio cieco avrebbe sorriso di questa situazione così, come dire, borghese. Se fosse esistito nel senso pieno che voi miscredenti date al termine, ovviamente».

«E il racconto come va a finire?»

«Funes crepa di asfissia».

«E l'idea ti fa paura?»

«Nessuno dura per sempre...»

«Tranne te».

«Vedremo».

«Io di certo non vedrò proprio un cazzo».

00:24

«Scusa se ti interrompo, ma ho dimenticato di dirti che quel pomeriggio a Dublino, mentre ascoltavi il musicista di strada, io ero la sesta corda della chitarra del ragazzo che suonava».

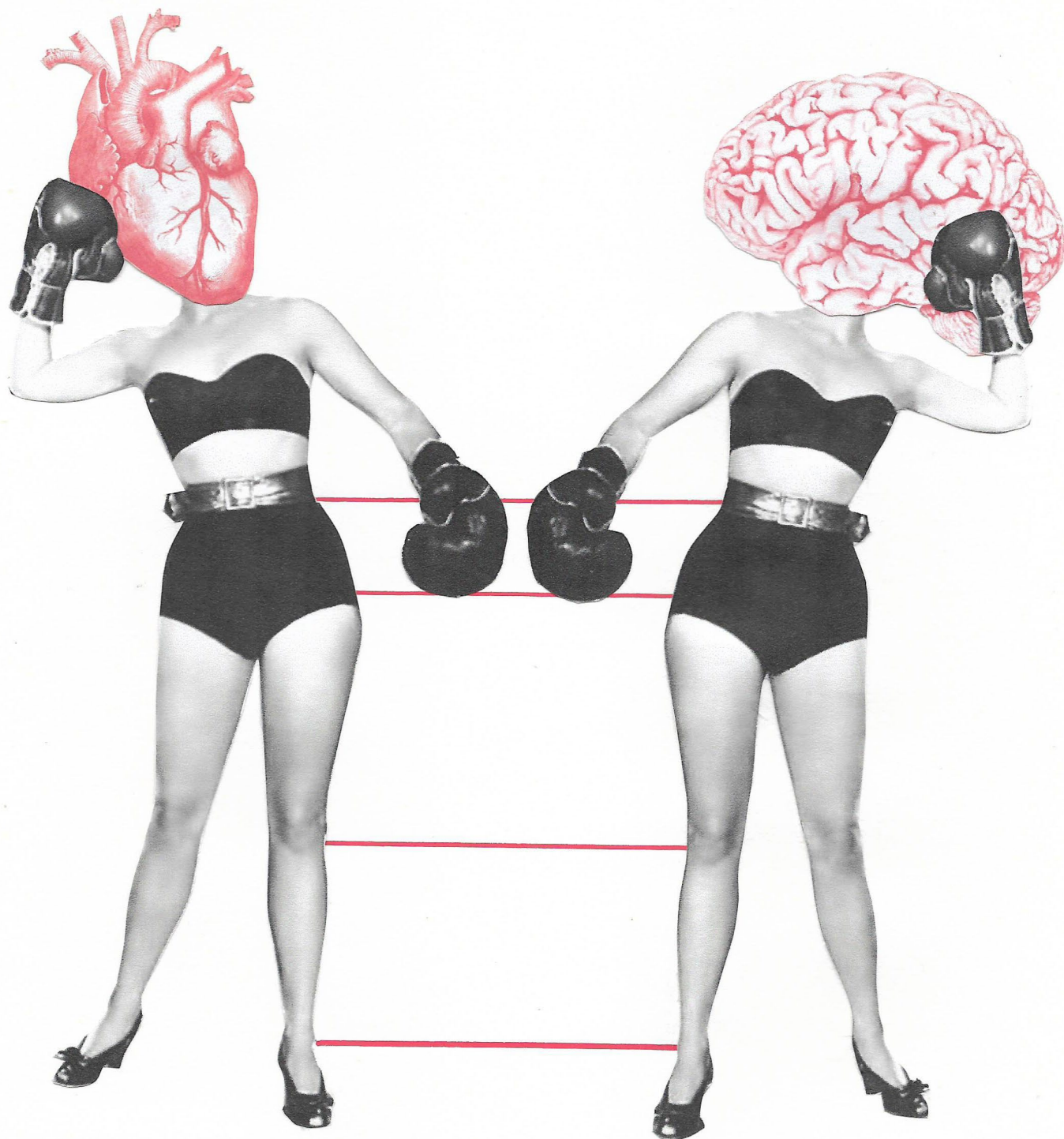
00:41

«Vabbè, pensa un po' quello che ti pare. Comunque non hai risposto alla mia domanda di prima. Se quella volta l'avessi baciata? Se avessi insistito un pochino di più e l'avessi fatto?»

«Non mi sarebbe affatto dispiaciuto. Andava anche a me. Andava a tutte e due, lo sai».

L'ANATOMIA DEL GRAY

Marco Simeoni



CHOOSE YOUR FIGHTER. *Ottavia Marchiori*

Non ci si lava la coscienza barattando un tetto sulla testa con l'*Anatomia del Gray*, convinti che un orfano come Malcom sia destinato comunque a qualcosa di speciale.

Allo stesso prezzo del *Gray* si rimedia una PlayStation con una sfilza di giochi. E due joystick. Uno per me, uno per Malcom. Giocare, avere scuse per sbirciare le mutandine delle ragazze dell'ala est, adescandole con una partita di *The Sims*. Essere un punto di riferimento.

Non si dovrebbe regalare un manuale di 2.424 pagine, convinti che un ragazzino straniero come Malcom si sarebbe fatto aiutare da Peppe l'inserviente a piazzarlo, e poi dimenticarlo, su una mensola nella sala comune. Dopo essere entrato in possesso dell'*Anatomia del Gray*, Malcom è filato dritto al dormitorio, l'ha soppesata pronto a divorarla con la torcia sotto le coperte mentre gli altri, protetti dal buio, si masturbano nei calzini.

Una settimana dopo, scendendo a fare colazione, lo abbiamo trovato lì, con il pigiama striminzito e le ciabatte consumate. Risate generali dei più grandi, imbarazzo e respiro di sollievo per gli altri. Quando Malcom confonde il sale con lo zucchero, mentre ripassa a memoria l'indice analitico fino alla SEZIONE 5 del *Gray: CINGOLO PETTORALE E ARTO SUPERIORE*, lo sollevano di peso dalla sedia.

«Dacci dentro idiota!» È Ciro a gridare. Un righello più alto rispetto a ogni altro orfano dell'istituto, sembra l'unico allevato a super mangime. È lui a detenere il rispetto e a stazionare nei bagni. Nella sua taglia da orco pretende pedaggi. E da Malcom vuole il *Gray*, forse per ridurlo a galassie di cartocetti colorati da sputare con la biro. Dal capannello che si è creato durante i minuti di anarchia del cambio turno, vedo spuntare i piedi di Malcom dove dovrebbero esserci i suoi capelli a cactus. «Bevila tutta, bevila tutta, bevila tutta» cantano in coro i grandi. Malcom gorgoglia con la testa nel cesso. Gli mollano le caviglie e si schianta sulle mattonelle schizzate d'urina. Riemerge dalla tazza. Non riusciamo a capire, fradicio com'è, se ha pianto e la delusione di chi è rimasto a guardare è tanta. Trema e ha il broncio. Sussurra: «Livelli eccessivi di ammonio sono tra le diagnosi principali dell'encefalopatia epatica», senza impappinarsi.

Di ritorno dalla mia prima e ultima adozione cilecca, uno sfigato conteso dai servizi sociali, che parlava un misto di italiano e russo mi disse: «Sei forte, occhei, se non stavi così in kontrast», e io, in quel momento, stazionando sulle scale che dividono i ragazzi secondo fasce d'età, penso: «Sì, per Malcom e quel libro vale lo stesso discorso».

Sono costretto a chiedere in prestito un vocabolario alla signorina Visentin per stare al passo con Malcom. L'edizione è quella dell'82. Una cornice di muffa occupa il bordo pagina.

Malcom, appena ripulito e con l'*Anatomia* salvata stretta fra le braccia, squadra il mio vocabolario in prestito. Questi erano alberi, vorrei dirgli, invece troviamo un cantuccio per le scope, accendo la lampadina e ci mettiamo al lavoro senza troppe storie.

Il nostro patto si fonda sul reciproco disinteresse per tutto ciò che esula dalla lettura o interessa gli altri. Acciambellati, spaparanzati, mezzi storti o a gambe incrociate, utilizziamo le vecchie tubature arrugginite come leggio. La luce elettrica sul nulla di quella stanzetta dimenticata finalmente termina la sua corsa su qualcosa di nostro, qualcosa di bianco e splendente.

Una fiumana di nuovi arrivi all'orfantrotrofo; una caccia allo storpio; una punizione per aver sputato davanti alla direttrice il pasticcio di broccoli; una scartavetrata nelle docce per apparire presentabile alla famiglia di turno; e altre rotture, ci costringono a leggere in solitaria.

In presenza di Ciro il mio linguaggio è tutto un "sì" e un "certo". La legge dell'orfantrotrofo è la legge della giungla. Dopo un pestaggio di Ciro aiuto Malcom a rialzarsi: «È xenofobo», butto là un parolone come esca grazie ai mesi intensivi di testa china sul vocabolario.

Malcom tampona il labbro spaccato. Fa spallucce: «Non c'è nel *Gray*». E così giustifica la sua ignoranza e rivendica le sue scelte.

Una mattina, svelto nel rifare il letto, corro in corridoio e passo davanti alla camerata di Malcom. Sudato e in canottiera, sta usando l'*Anatomia del Gray* come bilanciere. Non ci terrà a bada Ciro, ma lo sguardo è di uno che ci crede.

Porta l'*Anatomia* anche in giardino, sfidando il brutto tempo: «Pagine satinare. La pioggia le fa il solletico», batte forte sulla copertina.

«È solo un libro, lo sai vero?»

Malcom si irrigidisce e ho un flash del suo corpo che solleva pesi e incassa pugni. Faccio un passo indietro ma lui, invece di azzannarmi alla gola, inclina la testa come in ascolto di un messaggio che per me è solo lo sbattere del vento sulle vetrate. Tempo un niente e da dietro l'angolo spunta Pupù-Leo seguito a ruota dall'ultimo arrivato con la testa rasata.

Il nomignolo Pupù-Leo se l'è meritato dopo il tentativo d'adozione da parte del Re del Compost, che vedevamo ogni tanto nella pubblicità in TV. Aveva puntato Leo in quanto biondo e bello. L'affido? Liscio come l'olio. Poi Leo avrà combinato un guaio; proprio quello per cui il Re del Compost dava di matto, e lo ha riportato all'orfanotrofio. Senza regalo d'addio.

Comunque Leo l'ha superata piuttosto bene: «Vedi che sono di gecko?» dice Pupù-Leo indicando delle cacchette secche sul selciato.

«Sono di topo». L'ultimo arrivato, mantiene il punto. «Ce le giochiamo a testa o croce?»

«Le cacche?»

«Uhm!?» L'ultimo arrivato pare pensarci su. «È un doblone spagnolo», dalla tasca tira fuori una moneta, «testa ho ragione io, croce, tu. È per chi vince», e lancia la moneta.

Malcom l'afferra al volo, bloccando il pugno serrato sopra le loro teste. «Linfoma Hodgkin. Linfoma non Hodgkin» dice. «La medicina insegna le possibilità di beccarsi pure due croci». Nel silenzio che segue, il vento ci scompiglia i pensieri e ci gonfia le magliette. Le cacchette rotolano via, mimetizzandosi nell'erba. «Puoi riprenderla» conclude Malcom restituendo la moneta.

Sono il solo a rendermi conto di quanto sia diverso crescere in uno stato di eterna tensione? Certi tipi di pensieri non si trasformano in parole. Frequentando lo stanzone con la scritta "BIBLIOTECA" sulla porta, i saluti della signorina Visentin sono passati da formali, a cordiali, a sinceri. Probabilmente le raddrizzo la giornata quando riconsegno il vocabolario per riprenotarlo subito dopo. Lei, sorridente, mette su un teatrino e mi propone a stretto giro un altro libro, sapendo benissimo su quale scheda firmerò. Credo si diverta, non so, la scollatura mi distrae.

Scopo dell'orfanotrofio è buttarti fuori. E per riuscirci il primo passo è farti entrare. «È un po' come se ti devi scopare una per farti un'idea se sei vergine» spiega Ciro una notte, mentre siamo distesi ad altezze differenti sui materassi sottili. Con i bagni deserti, getta via le zanne da orco. Alcuni di noi sono riusciti a oltrepassare la cancellata di ferro. Non è impossibile. Una volta spariti, tra i "rimasti dentro", si tende a liberare spazio nella memoria subito dopo averlo fatto con l'armadetto e il letto della camerata.

Vale anche per chi ci lavora. C'era stato il signor Bitossi, temuto barbiere volontario dei miei 12/14 anni. Tagliava i capelli nei suoi giorni pre-dialisi e sembravano acconciati con il fil di ferro. Quando impugnava le forbici, ringraziavo lo schienale da giraffa della sedia che mi proteggeva le orecchie dai tagli senza rimedio. Doveva esserci scappato comunque uno sfregiato e risolsero spostando le tosature gratuite del signor Bitossi nei suoi giorni post-dialisi. Le sue dita erano troppo insaccate per maneggiare alcunché ma almeno, da sereno e disintossicato, l'unica cosa che ruppe, durante i nostri successivi incontri, fu il silenzio. Senza che gli venisse chiesto, dai suoi racconti scoprii quanto dietro le vite di inservienti, volontari e dirigenti, ci fosse sempre una famiglia. Il significato di dialisi lo imparai dallo stesso Bitossi. Unendo il filo dei due discorsi, aggiunse: «Ma anche la sofferenza, a forza di starci gomito a gomito, dopo un po' la consideri una sorella.» Smise di presentarsi per le nostre tosature. Riapparve dopo il trapianto, claudicante: mi confidò, riferendosi alle dialisi, che era sereno e dispiaciuto per aver trovato e perso qualcosa allo stesso tempo.

Tutt'altro impatto ha su di me scoprire la scritta "MALCOM" grattata via dal suo armadetto, sostituita da "PINCOPALLO", il "tuo nuovo migliore amico", secondo la legge dell'orfanotrofio.

Non odio Malcom per essere stato scelto, lo odio per aver abbandonato il *Gray*.

Fortuna vuole che la prima e ultima famiglia affidataria mi abbia regalato un coltello. Sono il solo a valorizzarlo così. Coltellino svizzero viene chiamato dagli altri; come se un diminutivo rendesse la lama meno affilata. Malcom l'aveva chiamato bisturi.

Ho trovato una tecnica per spellare il *Gray*. Faccio scivolare il coltello lateralmente lungo la costa fino al capitello. Sfilaccio i fili e scalpello via la colla. Le pagine vengono via che è una bellezza. Non ne strappo nessuna. Mi concentro sui nomi. Ripeto il procedimento, il tempo necessario a renderlo un tomo senza passato.

Tengo la mente occupata, così il cuore non può reclamare spazio. Mi convinco che nulla è cambiato. Poi il giorno del gelato settimanale si ricrea quel capannello di ragazzini che solo Malcom è in grado di attirare: mi vengono i brividi.

Il vociare prende a crescere.

«Cos'è andato storto stavolta?»

«Scherzi, ma l'hai visto? Gira con quel libro».

«Non l'ha portato, mica è scemo!»

Un gruppo di adulti diretto verso l'amministrazione mi spintona. Sconosciuti eleganti, inservienti e direttrice. C'è aria di tempesta.

«Ma cos'ha sulla fronte?»

Malcom è tornato. Sulla fronte ha una macchia da santone incrostata di bianco.

«Malcom ha combinato un guaio» dice
Ciro.

«Ha combinato un guaio, un bel guaio!»
fa eco il coro.

«NO!» urla così forte che la signorina Visentin corre a vedere. «Ho detto no! Non mi servono!» Malcom sale gli scalini a due a due e si ferma nell'atrio con la mobilia rabberciata «Ho già dei genitori. Sono Mario Castellucci e Carla Palumbo».

Dopo lo show
Ciro ha preso a rispettarlo. Sospetto che sia passato dalla parte di Malcom perché sulla fronte ha visto i segni della lotta. Dalla mia chi ho?

Lo fermo alla fine del corridoio dove la cuoca polacca distribuisce i biscotti secchi.
«Chi sono?»

«Ciao Giorgio», mi saluta come se il tempo trascorso separati non fosse esistito.

Stringo i pugni. «Mario. E quella Chiara».
«Carla».

«Chisseneffrega è uguale! Chi sono?»

«Oh che ti piglia!? Va bene stai calmo. Sono un uomo e una donna».

«Bugiardo!» Abbasso la voce: «Li hai letti nel *Gray*. Potrei giurarci. Non sono i tuoi genitori».

«Potrebbero esserlo. "Orfani" significa

proprio questo. Tu che sei qui dentro da più tempo di me, dovresti saperlo». E se ne sta lì, con la macchia di bianchetto sulla fronte, con la sua carnagione così sbagliata per questo posto.

Ciro non arriva a picchiarlo. Nessuno lo sgrida. La rabbia defluisce da me come da una camera d'aria squarciata. «Lavati la faccia» gli grido correndo giù per le scale. Dalla dispensa la signorina Visentin resta spiazzata dalla mia sfuriata e svanisce ogni speranza di perdere la verginità con lei.

Le ragazze della terza media sono tremende. Lo sanno tutti. Per dimenticare colui che, secondo Bitossi, è la mia dialisi, diretto le speranze verso l'ala est. Il piano? Starmene abbracciato a un paio di tette e, appena Malcom fosse comparso, gli avrei sbattuto in faccia che sono cresciuto, non mi serve più stare gomito a gomito con lui. Se fosse servito, avrei tirato fuori il coltello per dare un taglio netto alla nostra amicizia.

Già.

Non mi filano né le inesistenti tette di Mimì/Lulù, né tantomeno Malcom. Solo il risentimento mi fa compagnia, mentre siedo al tavolo in mensa, in classe, in palestra, in giardino o nei turni di pulizie.

Mi decido una notte in cui
Ciro è in infermeria dolorante per delle coliche.

L'orfanotrofio è un tetris di piani e stanze, ma sono poche le zone che effettivamente consideriamo "nostro" territorio. E nel nostro territorio ci muoviamo a occhi chiusi, schivando a memoria gli angoli dei mobili. Con il primo salto supero calze, zaini e indumenti piegati a terra, con il secondo piombo sul letto che cigola pericolosamente. L'urlo strozzato di Malcom viene soffocato dalla mia mano premuta sulla sua bocca. A cavalcioni su di lui, i testicoli entrano in contatto con il suo torace puntuto e smagrito.

Sono io a brandire il coltello e a sentirmi minacciato allo stesso tempo. Tra i suoi mugolii insistiti vorrei confidargli "Mi sei mancato, mi sentivo perso senza di te", invece dico: «Perché!? Perché sei tornato?»
Tolgo la mano.

Un urletto, poi tossisce e deglutisce.
«Giorgio?» Si tira su a sedere come quando legge ad alta voce. Nonostante il buio, il fruscio dei suoi movimenti è fluido. Il coltello non gli tagliuzzava la faccia. «Mi han-

no portato in un appartamento rumoroso. C'erano due anziani; "i nonni" mi dicono. Gli altri nonni sono morti, ma spesso i vicini e altri tizi del quartiere occupavano il salotto e il bagno. Ho dormito sul divano per tre notti di fila. L'odore di persone che si lavano ti tranquillizza. Mi piaceva, ma era transitorio, come un'ischemia».

Respiriamo, io a bocca aperta.

«Lo togli?» chiede Malcom.

Non "Ti togli". Il coltello resta dov'è. Mi scappa un sorriso nelle tenebre.

Continua comunque. «Passa un mese».

«Quasi due» preciso.

«Va bene, quasi due. Altro viaggio in macchina, occhi bendati e sorpresa delle sorprese... una casa nuova di zecca. "Quadrilocale" sottolineano orgogliosi. Talmente vuota da sembrare sprecata. Un deserto con sopra un tetto. Entriamo in una stanza. "La tua cameretta" mi dicono. Odorava di vernice fresca. Al posto dei letti a castello c'erano montagne d'aria e pareti libere da poster. Sul cuscino un biglietto di benvenuto. Lo apro e c'è il disegno di un cuore abnorme che copriva metà corpo di un papà e di una mamma». Malcom gonfia il torace, il coltello mi cade di mano. Al tonfo riprende a parlare. «Li ho guardati e loro sorridevano, allora sono tornato a fissare il cuore e ho pensato: è nella SEZIONE 5 o nella SEZIONE 6 del Gray? Vuoto totale. Ho cominciato a prendere a testate il muro finché non si sono decisi a riportarmi qui. Ho tolto parte dell'intonaco. Ne sono bastate tre, di testate. È una coppia sensibile. Nel bagno usano la carta igienica riciclata».

Stabilire da quanto avessi fraternizzato con il risentimento è impossibile. Non c'è un indice analitico per l'odio. Ma si possono scorrere velocemente le pagine fino all'epilogo e iniziare a sfogliare un nuovo capitolo.

Attendo pazientemente, giorno dopo giorno, sul divano della direttrice. È ancora meno comodo di quanto sembri a distanza. Si sprofonda su quel divano per due motivi: punizioni o addii. Sostengo lo sguardo spezzato degli occhiali bifocali della direttrice e lei, sistemandosi una ciocca sbiadita di capelli dietro le orecchie, si convince. Solleva la cornetta del telefono e smette di essere rigida.

Un colloquio. Per me. Differenze dal pri-

mo e ultimo? Lascio il coltello in custodia a Malcom, per entrare nella saletta con il divano buono e il servizio in porcellana, armato del mio sorriso forzato. Quelli desiderosi di essere i miei genitori si presentano con una stretta di mano e due nomi: Serena e Valerio. Valerio ha un cespuglio di peli sul mento, capelli neri in via d'estinzione e alza e abbassa le sopracciglia a ogni cambiamento d'umore. Gli occhiali sono meno spessi e con il suo fisico non potrebbe contrastare Ciro. Si impegna a prendermi sul serio.

Serena ha un calore nella voce perfetta per la parte di una madre comprensiva, ha le efelidi e i capelli un po' pazzi alla Malcom. È magra perché non mi ha partorito. Se resto a fissarli, sui loro corpi ritrovo frammenti degli estranei con cui ho vissuto.

Forse dietro la porta origliano. Nonostante tutti i mobili e il muro, riesco comunque a immaginarmeli accalcati come se fossi a un provino. Valerio si accorge che sono distratto e me lo fa pesare. Lo rassicuro. Parlo di molto altro, spinto dalla velocità della lingua e dall'eccitazione. Il mio cervello non riesce a registrare un granché.

Appena la macchina di Valerio e Serena supera la cancellata entra la direttrice. I capelli a cactus di Malcom spuntano da dietro la porta e per un attimo sento Peppe l'inservente e Ciro insultarsi lungo il corridoio.

«Allora? Com'è andata? Racconta!»

Il ginocchio vibra come un martello pneumatico. La direttrice scambia il mio mutismo da vergogna per ritrosia.

«Giorgio», la voce più tenera stavolta. «Non te la senti proprio di chiamarmi Luisa?»

«Ok...» Ci rilassiamo entrambi.

«Raccontami!» La direttrice Luisa torna alla carica: «Hai mentito sull'età come farei io a un primo appuntamento?»

Annuisco e bevo il tè. È freddo ma non lo risputo nella tazza e lo mando giù.

«Non farti pregare! Come ti sembrano?»

«Valerio tifa per me. Pure Serena sembra dalla mia parte, ma in un modo tutto suo. Sono ok». Muovo le braccia come in acqua e macchio di tè i pantaloni. Spero di aver salvato il divano.

La direttrice Luisa, nel suo completo elegante, evita di sgridarmi o farmi alzare per controllare i cuscini del divano. «Meraviglioso! E tu? Tu li hai impressionati in qual-

che modo?» La voce rimane tenera.

Alzo le spalle «Mi hanno chiesto dove ho imparato a parlare così bene».

Gli occhi della direttrice Luisa si infiammano: «E cosa hai risposto?»

Differenze tra gli adulti? Quasi nessuna. Si dimenticano quanto la vita sia complicata già da prima di prendere la patente. Intanto meglio dare alla direttrice Luisa la stessa versione che ho dato a Valerio e Serena: «Da Zanichelli! Ho risposto...»

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

ANDREA HERMAN

Andrea Herman è nato a Castelnuovo ne' Monti, nell'Appennino reggiano, dove vive e lavora.

Ha iniziato a scrivere racconti nel 2016, dopo dieci anni dedicati esclusivamente alla fotografia.

Ha pubblicato su: *Efemera*, *YAWP*, *Carie*, *L'Ircocervo*, *Effe*, *Cattedrale*, *Ammatula*, *Cadillac*.

VALENTINA DI CATALDO

Valentina Di Cataldo è nata a Milano nel 1986. I suoi racconti sono pubblicati su *Colla*, *inutile*, *Linus*, *Spore*, *L'Irrequieto*, *Crack*, *Verde* e altre riviste, oltre che nell'antologia *Respirare Parole* (Marcos y Marcos per Letteratura Rinnovabile). Ha scritto anche su *Book Detector* e tradotto su *Satisfiction*.

È stata due volte semifinalista al Premio Nazionale di Letteratura Neri Pozza (edizioni I e III) e finalista Under 35 nella terza edizione, con i romanzi *Grido* e *E che il lupo ci protegga*.

Spesso legge in reading e poetry slam. Collabora con alcune agenzie letterarie e case editrici indipendenti milanesi.

Dal 2015 al 2019 ha curato la direzione artistica dei Cortili in Versi, festival di poesia, narrativa, musica e arti in luoghi non convenzionali. È ideatrice del format originale Philosophy Slam.

EDOARDO OCCHIONERO

Edoardo Occhionero è nato e cresciuto in Brianza, da cui è scappato per studiare giapponese e portoghese all'Università di Bologna, dove si è laureato nel settembre 2020. Adesso è iscritto alla magistrale di Traduzione a Torino. Alcune sue poesie sono comparse online su *Atelier* e sul blog di Franca Mancinelli. Le prose poetiche invece su *Mirino*.

BARBARA MARUNTI

Nata nel 1989, vive e lavora nel senese. È laureata in Chimica farmaceutica e nelle pause dal lavoro studia lingue orientali all'Università per Stranieri di Siena e Canto lirico al Conservatorio di Firenze. I suoi racconti sono apparsi su *inutile*, *L'Ircocervo*, *Rivista Blam!*, *Bomarscé*, *Pastrengo*, *Narrandom*.

FRANCESCO SPIEDO

Francesco Spiedo (1992) nasce a Napoli, da madre ansiosa e padre operaio, sperimentando fin da subito le conseguenze dell'iperattività. Cresciuto a San Giorgio a Cremano, studia per diventare ingegnere anche se non praticherà mai. Precedentemente animatore, cameriere, *concierge*, addetto alla sicurezza e ad altre attività non riconosciute dal Ministero del Lavoro, inizia a scrivere su commissione e su riviste, sotto falso nome e come ghostwriter. *Stiamo abbastanza bene* (Fandango Libri, 2020) è il suo primo romanzo. Scrive per *minima&moralia* e *LudicaMag* occupandosi di libri, videogame e altre amenità. Crede in Maradona e Massimo Troisi.

GABRIELE CELLI

Romano, classe '96, studente magistrale in Filosofia del linguaggio. Si muove per il nord Europa senza aver ben chiaro il perché. Scrittore e sceneggiatore a tempo perso, sta ancora capendo se il taglio della sua scrittura è ironico-asciutto o destabilizzante-proliso. Appassionato del grottesco, delle formiche, delle fiabe e dei romanzi di formazione degli altri, non si è ancora rassegnato al fatto che in quanto asmatico non può più fumare.

Pubblica amenità sul suo Instagram @nonsolozuul.

L'animale totem assegnatogli è il macaco.

ARIANNA CISLACCHI

Arianna Cislacchi ha 29 anni ed è nata in terra ligure, ad Albenga; si è trasferita a Torino dove ha conseguito la laurea in Scienze dell'Educazione. Lavora in una scuola e nel tempo libero dipinge e scrive articoli per una rivista ambientale. Alcuni suoi racconti sono apparsi su *Spore*, *Narrandom*, *Voce del Verbo*, *Il Fuco*, *Cedro Mag*, *Mirino*, *Tremila battute*, *Sguardindiretti*, *Micorrize*, *Rivista Blam!*, *Formicaleone* e *La Seppia*.

TIZIANA BIANCA CALABRÒ

Tiziana Bianca Calabrò nasce nel 1970, nel sud suddissimo. Da sempre abita nella stessa città, nella stessa via, nello stesso palazzo e persino sullo stesso pianerottolo. Tuttavia ha molto viaggiato dentro la sua testa e forse da qualche vagabondaggio onirico, non è del tutto tornata.

Di viaggi, quelli veri, poi ne ha fatti e, anche se non hanno influenzato la sua formazione, si è molto divertita.

Da otto anni scrive sul suo blog che ha chiamato *La medaglia del rovescio*. Pensa che da allora molto si è aggiunto nella sua vita immaginaria e anche in quella reale, tra sperimenti di scrittura per il teatro, incontri e la pubblicazione di due libri.

Continua a macchiare i fogli di inchiostro, perché una sola vita non le basta.

GIUSEPPE FABRIZIO ERNESTO COCO

Giuseppe Fabrizio Ernesto Coco, 3 nomi e altrettante personalità. Nato a Catania, il secolo scorso, vive a Firenze. Alcuni suoi racconti sono apparsi su riviste online come *Pastrengo*, *Sguardindiretti*, *Voce del Verbo*, *Rivista Blam!*, *Spazinclusi*, *Grande Kalma*.

ANTONIO FRANCESCO PEROZZI

Antonio Francesco Perozzi è nato nel 1994 e vive a Vicovaro, in provincia di Roma.

È autore del romanzo *Il suono della clorofilla* (L'Erudita, 2017) e della silloge *Essere e significare* (Oèdipus, 2019, prefazione di Francesco Muzzioli). Suoi racconti, articoli e poesie sono apparsi in antologie e riviste, come *Spazinclusi*, *L'Irrequieto*, *Il cucchiaino nell'orecchio*, *Pastrengo*, *Il Visionario*, *Malacoda*, *Poeti Oggi*, *Blogorilla Sapiens*, *Fermenti*, *Malablò*, *Criticaintegrale*.

Scriva inoltre di letteratura e cinema per *Grado Zero* e *Culturificio*.

VALENTINA SCELSEA

Valentina Scelsa è nata a Roma nel '76, dove attualmente vive, ma ha abitato anche a Dublino, Reykjavik, Milano, Trieste e nella Toscana per un totale di 23 traslochi negli ultimi 10 anni. Ama leggere, scrivere, viaggiare, dipingere, ballare swing e cantare a casa da sola. È laureata in Filosofia. Attualmente gestisce un centro di agopuntura e studia grafologia.

Ha pubblicato un articolo per la rubrica letteraria *Il Club Del Libro* dal titolo *Il realismo magico di Simona Baldelli e delle Donne* e alcuni racconti tra cui i brevissimi su *Neutopia* mi in cento parole *Orchidea la pazza*, nell'antologia *Una storia al giorno* e *L'assenza* nell'antologia *Disavventure d'amore* con la casa editrice L'Erudita di Giulio Perrone editore, sulla rivista *Il primo amore* il racconto *Ivo è vivo Ivo è morto*, selezionato da Tiziano Scarpa, *L'odore di Marte* su *Neutopia* e nel numero 3 della rivista *Grande Kalma* il racconto *Lady B*.

CAROLINA GERVASI

Una cosa minimal: è del '92, ha studiato Filosofia a Pisa e Bologna e ogni tanto scrive racconti.

MARCO SIMEONI

Romano dalla carnagione friulana, naviga nel mondo dell'immaginario, del teatro e del sociale. Lavora nelle scuole perché ama il caos e le bolle di gioventù.

Conscio dell'equazione: [buon lettore = futuro scrittore], legge appena smette di distrarsi. Fondatore del lit blog *Spazinclusi*, suoi racconti sono apparsi anche su *ReaderForBlind*, *Offline*, *Rivista Blam!*.

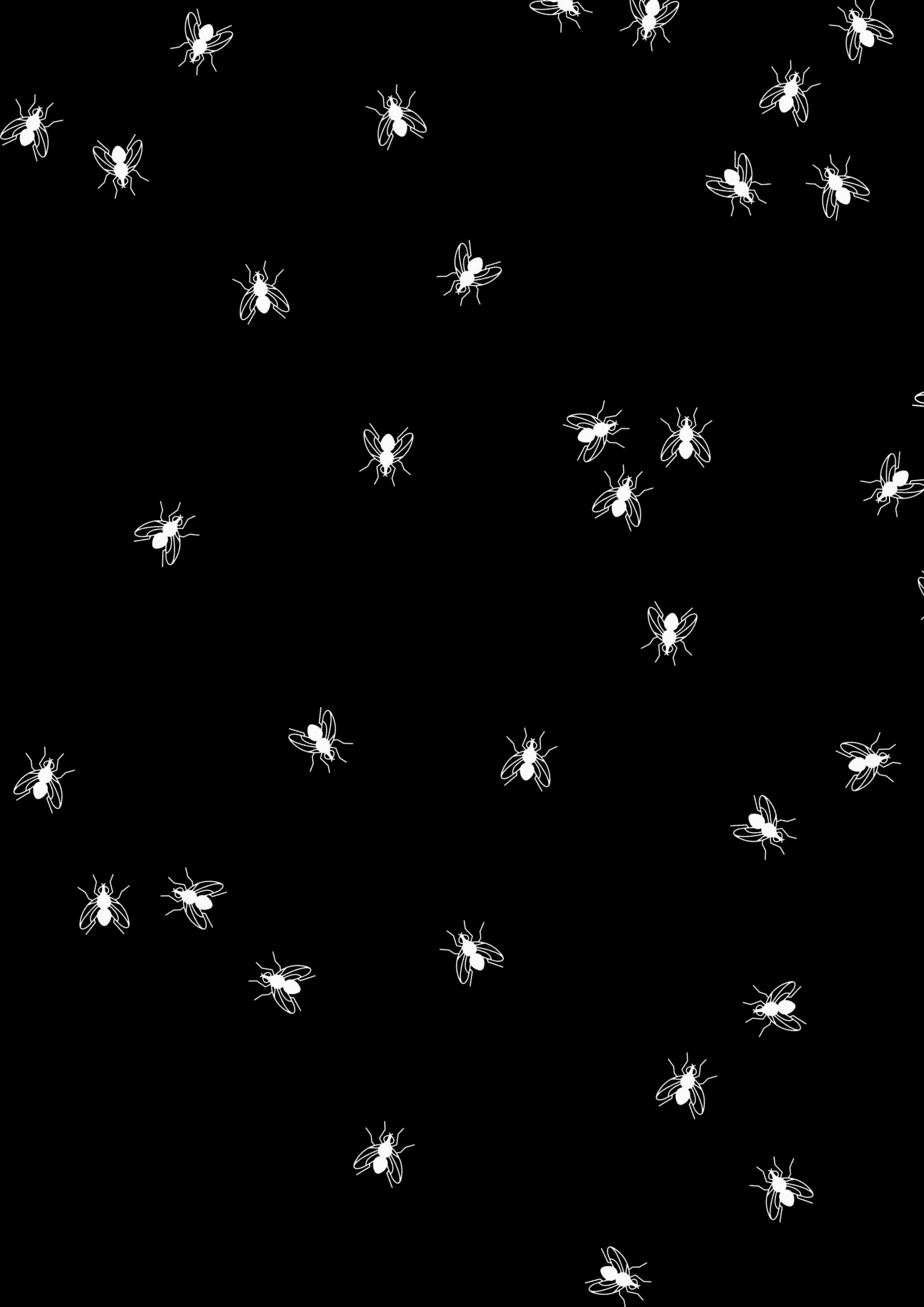
OTTAVIA MARCHIORI

Nata a Broni (PV) nel 1980, vive a Parma, laureata in Lingue e letterature straniere.

Si occupa di collage analogico.

La trovate su Instagram come [@ocomeottavia](#).

Qui una collezione dei suoi lavori.





malgradolemosche.com

malgradolemosche@gmail.com



[@malgradolemosche](https://www.instagram.com/malgradolemosche)